

"Porcellum" e "Marchionnum"

Il Corriere della Sera vanta che la maggioranza degli italiani appoggi la riforma elettorale Renzi-Berlusconi. Se poi si vanno a vedere i dati del sondaggio si scopre che quasi la metà non è d'accordo. Considerata la grancassa mediatica a senso unico bisogna ammettere che il regime informativo non funziona tanto bene. E tuttavia proprio un regime si sta blindando con le nuove regole che stanno ridefinendo la rappresentanza politica e sociale. Profonda sintonia non c'è soltanto tra Renzi e Berlusconi, ma tra il progetto di riforma elettorale voluto dai due e l'accordo sulla rappresentanza sindacale sottoscritto il 10 gennaio da Cgilcisluil e Confindustria. Uno occupa la scena, l'altro sta sullo sfondo, ma sembrano scritti dallo stesso autore. Intanto in comune hanno l'aggiornamento delle recenti sentenze della Corte Costituzionale, ai limiti della presa in giro. Nel luglio 2013 la Corte sanzionò il comportamento della Fiat, che aveva escluso dai diritti sindacali la Fiom, dichiarando incostituzionale quella parte dell'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori che Marchionne usava a tutela delle proprie scelte. Non si possono legare il diritto dei sindacati ad esercitare le loro funzioni e ancor di più quello dei lavoratori a scegliere liberamente la propria rappresentanza alla preventiva sottoscrizione di un accordo con la controparte. Perché così è ovvio che sarà quest'ultima, alla fine, a decidere chi ammettere e chi escludere nella rappresentanza del lavoro. Questo ha detto la Corte e ha giustamente inibito la Fiat dal continuare a discriminare la Fiom che non aveva firmato gli accordi di Pomigliano. Ebbene Cgil Cisl Uil e Confindustria il 10 di gennaio hanno sottoscritto un accordo che va nella direzione esattamente opposta rispetto a quanto affermato in quella sentenza, stabilendo che hanno diritto al riconoscimento e persino a presentarsi alle elezioni solo coloro che quell'intesa la sottoscrivono. E che intesa! Deroghe in peggio ai contratti, sanzioni anche pecuniarie ai delegati che le contrastano, commissione di controllo a dominio confindustriale per decidere dei comportamenti dei sindacati. Leggere il testo se si hanno dubbi. Già il 31 maggio 2013 sindacati e aziende avevano sottoscritto questi principi, rinviandone l'attuazione ad un successivo regolamento. Ma appunto nel luglio successivo c'è stata la sentenza della Corte, si poteva provare a rispettarla. Invece il regolamento del 10 gennaio è brutale, persino meticoloso nel violarla. Così abbiamo il Marchionnum esteso a tutti. La vicenda elettorale è ben più conosciuta. La Corte ha da poco dichiarato incostituzionale il porcellum in due principi di fondo, il premio di maggioranza spropositato e le liste bloccate senza preferenza. I due leader in profonda sintonia hanno deciso di assegnare la maggioranza a chi prende il 35%, cioè basta un terzo per avere più della metà. La migliore minoranza vince tutto alla faccia della Costituzione. Quanto alle preferenze, i due la risolvono con qualche fatica in più per i capipartito: dovranno fare le nomine dei parlamentari a gruppi di 6 invece che di 50 alla volta. Chi non vuol stare in alleanza con uno dei due deve prendere più del 8% per entrare in parlamento. Cioè mentre al vincitore si regala più del 16% chi arriva al 7,99 è fuori. Nel linguaggio della repubblica democratica di una volta questa si chiamerebbe legge truffa. Ecco, questa è la sostanza comune del Porcellumbis e del Marchionnum. Servono a conservare il sistema di potere, a normalizzare il dissenso e impedire l'alternativa. Sono la veste istituzionale delle politiche di austerità e dei vincoli della Troika, che esigono la loro governabilità. Sono la forma rappresentativa che ci concede il regime delle banche e della finanza, che infatti ha subito salutato con soddisfazione queste regole, mentre ha continuato la sua opera demolitrice dei poteri pubblici e dei diritti sociali. Così mentre le armi di distrazione di massa fanno rivolgere tutta l'attenzione dell'opinione pubblica sulla riforma elettorale, la Banca d'Italia, sì proprio la più importante istituzione finanziaria pubblica, viene messa all'asta. Una vergogna anche per la più screditata repubblica delle banane. Mentre Cgil Cisl Uil e Confindustria si accordano su un sistema di rappresentanza che dovrà essere prima di tutto obbediente, sennò sanzioni, la sede Fiat va dove si pagano meno tasse, la Elettolux di Porcia si prepara a chiudere e gli industriali del posto colgono la palla al balzo per chiedere un taglio del 20% dei salari. Dilagano ingiustizia, disoccupazione e povertà, ci sarebbe bisogno di conflitto e soprattutto della ricerca di nuove vie sul terreno economico e sociale. Invece si definiscono sistemi di rappresentanza che servono prima di tutto a continuare a fare quello che si è sempre fatto. E che hanno il solo compito di escludere la partecipazione di chi non è d'accordo. E naturalmente lo si fa facendo credere che finalmente cambia tutto. E poi chi difende la Costituzione ed i suoi principi di fondo, oggi stracciati, vien chiamato conservatore.

Fiom-Cgil, una partita a scacchi senza pedine - Fabio Sebastiani

Giorgio Airaudò, che ha una lunga esperienza nel mondo sindacale e passa per essere un moderato, interviene sulla frattura tra Fiom e Cgil e la spiega così: "Sono in un passaggio delicato. C'è una discussione in corso che non può essere risolta solo con le buone maniere". La "diplomazia delle sedie", ieri al congresso Sel, dove Camusso e Landini si sono squadrati in cagnesco separati da qualche posto in prima fila sotto il palco dove parlava Nichi Vendola, ovviamente non riuscirà a coprire le distanze, che anzi si vanno sempre più accentuando tra il segretario generale della Fiom, che è tornato a chiedere lo stop delle assemblee congressuali in assenza di un pronunciamento degli iscritti sull'ultimo "capolavoro" pattizio, e la leader della Cgil, che gli ha risposto che sulla rappresentanza, regolamento o accordo che sia, c'è il voto del Comitato direttivo. Già, il voto del Comitato direttivo. La maggioranza è stata schiacciante. Stupisce che tutto quel fior fiore di sindacalisti non sia stato nemmeno sfiorato dall'idea che forse per la prima volta nella sua storia la "grande Cgil" andava a violare uno dei grandi principi della tradizione, il rispetto della legge. Certo, potrebbe obiettare qualcuno, di quale legge parliamo, però, visto che sulla rappresentanza non c'è lo straccio di un testo, nonostante la Costituzione della Repubblica lo reclami da decenni? Airaudò avverte: "La legge sulla rappresentanza potrebbe arrivare ad un testo unico in poche settimane. Susanna Camusso deve sapere che quella legge non avrà mai le sanzioni ai sindacati e ai lavoratori. A Susanna, che è la mia segretaria della Cgil, dico: "Quando gli accordi si modificano, anche attraverso i regolamenti, è meglio che i lavoratori votino". Chiaro no? Se non sarà Landini a far rimangiare il cosiddetto accordo sulla Rappresentanza, ci penserà il Parlamento? I dubbi sono tanti. Anche se un eventuale testo di legge ritagliato su quanto uscito il 10 gennaio scorso ha poche possibilità di passare l'esame della Corte costituzionale. E poi c'è la partita giocata da Renzi, che sul punto non è andato oltre un'indicazione

sulla presenza dei lavoratori nei consigli di amministrazione delle aziende. Forse è stata proprio la sua accelerazione ad imprimere la svolta tra Cgil Cisl Uil e Confindustria, sussurrano i maligni. Tutto bloccato, quindi, nella sostanza. E tutti, ovviamente, mostrano prudenza. La Fiom "non uscirà mai dalla Cgil, ne è parte integrante", mette in chiaro il leader delle tute blu Landini, il quale pur ravvisando "segnali di degenerazione in atto" preferisce lasciar ferme le bocce. Muoversi sì, ma non fino al punto estremo. Tra l'altro, aggiunge il numero uno dei metalmeccanici, "in fabbrica il primo problema non è certo il congresso della Cgil". Al contrario, se non verrà fatta la consultazione e non verrà ritirata la firma della Cgil dall'accordo sulla rappresentanza, "anche noi saremo chiamati ad applicarla e dovremo decidere insieme quali iniziative fare per opporci", conclude Landini.

Il destino di Vendola

«Il Pd non è il mio destino». Sembra più questo lo slogan del secondo congresso di Sel (apertosi ieri a Riccione) che non quello scritto sui manifesti, «La strada giusta». Perché è proprio attorno al rapporto col Pd che tutta la faccenda si complica. Al Pd a trazione renziana, Vendola, nella sua relazione di apertura dei lavori, non risparmia critiche, soprattutto dopo l'abbraccio con Berlusconi: «La sinistra ha cercato la vittoria in forma di scorciatoia elettorale e non in forma della sua missione - ha detto il leader di Sel - La fine della diversità berlingueriana ha schiuso le porte alla normalità berlusconiana. E il veleno è entrato anche nel nostro campo», mentre Renzi «finirà stritolato dal caimano». Nonostante ciò e nonostante il fallimento del progetto politico originale (l'alleanza per andare al governo con Bersani si è capovolta nel suo contrario), Vendola non abbandona l'idea di restare ancorato al Partito Democratico. Certo non è contento dello scherzetto sulla legge elettorale («Questa è l'ingordigia dei grandi partiti. Esprime un tratto illiberale di disprezzo per le minoranze») e, appunto «non ho nessuna voglia di iscrivermi a nessuna delle correnti interne del Pd. Perché il Pd non è il mio né il nostro destino. Loro sono il nostro interlocutore - precisa - non sono la nostra resa. Noi non intendiamo scioglierci fino a quando non nascerà il cantiere della sinistra del futuro». Salvo poi aggiungere, però, che alle prossime elezioni europee Sel è pronta all'alleanza e a correre anche senza simbolo: «Possiamo andare con il nostro simbolo, ma non siamo neppure ammalati di boria di partito. Se ci sono le condizioni per un allargamento e un'apertura, ci saremo». Dunque, l'orizzonte è quello; non certo, si direbbe, la prospettiva di una lista d'alternativa a sostegno della candidatura del leader di Syriza Tsipras. Del resto, Vendola l'ha già detto: considera questa lista una «gabbia», perché lo costringerebbe a entrare nel Gue, «il gruppo dell'Europarlamento dove ci sono forze fedeli a vecchie ortodossie comuniste» (sic), mentre per lui resta il Pse la famiglia politica naturale in cui «lavorare per superare un modello fallimentare di austerità» (e pazienza se proprio dal Pse sono passate tutte le politiche neoliberaliste che hanno aggravato anziché risolto la crisi economica e sociale nel Vecchio continente). Anche se, fosse per lui, preferirebbe non scegliere: «Per me lo spazio politico da occupare è quello tra Schulz e Tsipras». Che però nessuno sa cosa sia.

La crisi a tavola: addio a frutta e verdura

La crisi colpisce frutta e verdura: nel tentativo di risparmiare, gli italiani tagliano il consumo di alimenti non considerati prioritari. E così gli acquisti di frutta e verdura nel 2013 sono crollati al minimo da inizio secolo, con le famiglie costrette dalla crisi a mettere oltre 100 chili di ortofrutta in meno nel carrello rispetto al 2000. L'ennesimo dato allarmante è contenuto in un'analisi della Coldiretti che evidenzia un calo dei ben il 18% nelle quantità consumate dalle famiglie, che l'anno passato hanno portato in tavola appena 320 chili di ortofrutta. La riduzione ha riguardato il consumo sia di frutta (-17%) sia di verdura (-20%) rispetto al 2000 ed è stata progressiva ma con una forte accelerazione negli anni della crisi. Risulta che nel 2013 sono stati acquistati complessivamente 7,8 milioni di tonnellate di ortofrutta (4,2 di frutta e 3,6 di verdura). La Coldiretti si rifà anche al rapporto Istat/Cnel sul benessere 2013, secondo il quale in Italia solo il 18,4% della popolazione ha consumato quotidianamente almeno quattro porzioni tra frutta, verdura e legumi freschi che garantiscono l'assunzione di elementi fondamentali della dieta come vitamine, minerali e fibre che svolgono un'azione protettiva, prevalentemente di tipo antiossidante. E a conferma che si tratta di una crisi strutturale, il calo degli acquisti ha colpito tutte le principali forme distributive tradizionali, dai grandi supermercati agli ambulanti.

L'Avana in fermento, da domani parte il secondo vertice degli stati latinoamericani e caraibici

Cuba ultima i preparativi per accogliere, a partire da domani, i lavori del secondo vertice della Celac, la Comunità degli Stati latinoamericani e caraibici, il meccanismo di integrazione fortemente voluto dallo scomparso leader venezuelano Hugo Chávez per promuovere il reinserimento regionale del governo dell'Avana. Ad aprire la fase preliminare dei lavori sarà una riunione dei coordinatori nazionali dei 33 paesi membri - tutti quelli dell'America Latina, escludendo Stati Uniti e Canada - a cui lunedì seguirà un incontro dei capi della diplomazia per ultimare la dichiarazione finale e i comunicati che usciranno dal summit. Il vertice entrerà nel vivo il 28 e 29 gennaio con i ministri degli Esteri e i presidenti riuniti attorno al tema centrale della lotta alla povertà e alla disuguaglianza, occasione in cui Cuba passerà la presidenza di turno del blocco alla Costa Rica. Sono una trentina i documenti che si stanno negoziando in questi giorni su altri argomenti, dalla lotta al terrorismo alla questione della sovranità delle Malvinas o l'embargo statunitense contro Cuba, passando per l'inclusione di Portorico. Cuba si presenta con la presidenza di turno ottenuta un anno fa, un evento storico per l'isola che ospita fra l'altro anche l'importante processo di pace colombiano, a conferma delle buone relazioni con i governi regionali, anche con quelli ideologicamente distanti. Ma il Vertice in sé conterrà un altro elemento inedito e destinato a passare alla storia, l'invito rivolto al segretario dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) - l'organismo che comprende anche Stati Uniti e Canada e di cui Celac rappresenta esattamente l'alternativa - il cileno José Miguel Insulza. Sarà la prima volta in oltre mezzo secolo per un segretario dell'Osa a Cuba, che fu sospesa proprio dal sistema interamericano nel gennaio 1962 per i rapporti fra la Rivoluzione castrista e l'Unione

Sovietica. L'Osa ha revocato la sospensione nel 2009 lasciando a Cuba la possibilità di chiedere il pieno reintegro nell'organizzazione, un'opzione che L'Avana ha finora rifiutato. Oltre al vertice della Celac Cuba ospiterà anche alcune visite di Stato, da quella del presidente messicano Enrique Peña Nieto a quella della brasiliana Dilma Rousseff che con Raúl Castro inaugurerà il moderno terminal per container del porto di Mariel, costruito con capitale brasiliano; un'area strategica nel cuore di quella Zona di sviluppo speciale che Castro ha voluto per trasformarla nel motore economico dell'isola e in un importante polo d'attrazione per gli investitori.

*www.misna.org

Verso la legalizzazione della "maria giovanna" - Lucio Manisco

Chiunque sia nato negli Stati Uniti può diventare presidente della repubblica stellata o della General Motors: è uno dei tanti miti dell'American Dream che viene tuttora propagato nelle scuole elementari e persino negli asili della nazione. A indicare come trasformare il mito in realtà per quanto riguarda la Casa Bianca è stata Maureen Dowd, una giornalista del New York Times, nota per il suo acume politico, per la sua bellezza e soprattutto per il suo umorismo: in un commento sui successi ottenuti dalle campagne per la legalizzazione della marijuana ha ipotizzato che sia necessario aver fumato delle canne non solo per diventare capo dell'Esecutivo ma anche per essere confermati in un secondo mandato. Negli ultimi 24 anni hanno seguito questo percorso Bill Clinton che ha ammesso di aver fumato la cannabis aggiungendo tra le risate generali di non averla mai inalata, George Bush Junior alludendo a peccadillos giovanili e Barack Obama che ha festeggiato l'ultimo Natale alle Hawaii con la sua vecchia gang di studenti, gli stessi con i quali qualche decennio fa aveva fatto uso della sostanza. E' probabile che il ricorso ad un'altra sostanza, la cocaina, sia necessario per diventare presidente della General Motors. La constatazione nasce da un'esperienza personale degli anni ottanta: stavamo intervistando la vice presidente di uno dei più grandi imperi finanziari di Wall Street. Come se fosse la cosa più normale di questo mondo sul cristallo della scrivania strisciò cinque righe di polvere bianca e le sniffò a più riprese con un mezzo sorriso. Anche quando l'arcinoto presidente dell'impresa fece una breve apparizione nell'ufficio, non si curò di coprire con un foglio il corpo del reato (cestinai l'intervista perché quella signora mi parlò solo della bellezza di Capri). Non credo che esibizioni del genere ricorrono nei giorni nostri, anche perché il presidente "che non inalava" promulgò la legge "Three strikes and you are out", parafrasi della regola del baseball che tradotta nel Codice Penale affibbia l'ergastolo a chi incorre tre volte in infrazioni minori quali l'uso o lo spaccio di quantitativi modici di marijuana o di altri stupefacenti. Sono più di tremila gli ergastolani, quasi tutti giovani, rinchiusi a vita nelle carceri federali per reati non violenti quali appunto lo spaccio di dieci grammi di cannabis, più la detenzione dello stesso quantitativo a cui si aggiunga magari una guida senza patente. Il progetto di legge presentato al Congresso per modificare l'assurdo rigore dell'articolo del Codice Penale sta incontrando la fiera opposizione dei repubblicani del tea party e comunque non prevede la retroattività. Il tutto mentre le campagne per la legalizzazione o la depenalizzazione dell'uso di cannabis negli USA e in altri paesi stanno compiendo passi da gigante sia per la sua diffusione ormai generalizzata (tre americani su cinque fumano spinelli) sia perché provvedimenti del genere assesterebbero un duro colpo al narco-traffico, sia perché la sostanza non è solo innocua, ma ha effetti terapeutici indiscussi. In 20 dei 51 stati, come del resto in Italia, ne è ammesso l'accesso a fini farmacologici, sostitutivi come antidolorifico di medicinali pesanti e molto nocivi. In tre stati ne viene tollerato con rigorose restrizioni l'uso ricreativo. Siamo comunque molto lontani dal clamoroso esempio fornito al mondo dall'Uruguay, dove la marijuana viene liberamente venduta nelle farmacie al prezzo di un dollaro al grammo, invece dei sei o sette del mercato clandestino.

Considerazioni inattuali N. 56

Manifesto - 25.1.14

Solo uniti si vince - Norma Rangeri

Non sappiamo dire perché pur partendo da analisi profonde e condivise della grave malattia che rischia di inghiottire l'Europa nel destino weimariano, le sinistre plurali non riescano a unirsi in una lista comune a sostegno della candidatura di un leader europeo come Alexis Tsipras. Né dire perché un sindacato italiano come la Cgil, presente nelle assise di Sinistra ecologia e libertà con Camusso e Landini, pur invocando una risposta keynesiana ai vincoli catastrofici dell'austerità non sappia offrire una risposta unitaria al dramma del lavoro ormai ridotto a merce. Ma è questo quadro di spaccature e divisioni che ci viene restituito dalla tribuna congressuale di Sel. Il partito di Nichi Vendola ieri lo ha ascoltato nella lunga e appassionata relazione che appunto si concludeva con il no all'adesione alla lista italiana per Tsipras e il sì alla presentazione del proprio simbolo con l'indicazione di sposare la scelta del Pse e di conseguenza di Martin Schulz come candidato alla presidenza della Commissione europea. Con una fortissima probabilità di non superare, né gli uni né gli altri, quella soglia del 4 per cento necessaria per entrare nel parlamento europeo. Uno scenario che abbiamo purtroppo conosciuto esattamente quattro anni fa, alle elezioni europee del 2009 quando l'astensionismo superò il 7 per cento, le destre avanzarono, la sinistra arretrò, lasciando Rifondazione e Sel fuori da Strasburgo. Anche allora il manifesto provò a indicare la via di una lista unitaria fuori dalle litigiosità partitiche, l'appello restò inascoltato e fummo facili profeti dello sventurato risultato. Oggi, con la maturità del giovane leader di Syriza, sarebbe stato possibile (e speriamo ancora possa essere) arrivare uniti alla meta delle elezioni. Naturalmente non è semplice operare nel vivo delle storie personali e collettive che in questi anni hanno separato il nostro campo. Vendola ha ragione quando ricorda che una nuova sinistra pretende un discorso di verità, che la sconfitta perdura, che arrendersi alla fatalità delle larghe intese anche in Europa significa considerare Schulz come un avversario anziché come un alleato. Più difficile da questo dedurre che allora «Sel non deve avere paura di andare con il suo simbolo alle europee». La scelta di alzare le bandiere di partito viene replicata quando si atterra nello scenario italiano. L'attacco al Pd di Renzi è netto. Il segretario-sindaco «ignora proprio il senso delle primarie», ha sostituito la «procedura democratica con la velocità del comando», la sua polemica contro i piccoli partiti «nasconde la bulimia dei grandi», la

legge elettorale concepita in profonda sintonia con Berlusconi è «un'intesa opaca con il berlusconismo». Il Pd resta un interlocutore, ma l'alleanza «non è una condanna». La botta, elettorale e personale, che ha colpito un partito e un leader, ambiziosi e fragili, si fa sentire e c'è voglia di «toglierci il lutto». Vale la lezione di Calamandrei e dei piccoli numeri del partito d'Azione, o quella di due grandi sconfitti, Ingrao e Gramsci, figure dell'album citato da Vendola. Per dire, come scrive Corrado Stajano concludendo il viaggio nella "Stanza dei fantasmi", che la speranza nella speranza è sì difficile, ma anche doverosa.

La strada stretta di Nichi - Micaela Bonghi

Firenze 2010, «un'era geologica» fa. È con quest'immagine, dopo il video omaggio a Mandela che fa alzare in piedi i delegati riuniti nel Palacongressi di Riccione, che Nichi Vendola apre la sua lunga relazione al secondo congresso di Sel. Tanta acqua è passata dal congresso fondativo, e non nella direzione che immaginava il partito nato da un'ennesima scissione a sinistra. Tre anni durante i quali la crisi finanziaria è precipitata in una crisi economica sempre più grave e nel frattempo la politica ha subito una progressiva delegittimazione, soppiantata dalla «tecnica». Ovvero, dice Vendola - in un quadro politico italiano dove «la destra fa la destra, il centro fa la destra e la sinistra fa il centro» - dalla «destra globale che si presenta in forma di tecnica», con le sue nefaste ricette rigoriste. Tre anni dopo Firenze, anche per Sel il futuro è quantomai incerto. Allora Sinistra ecologia e libertà era fuori dal parlamento, dopo che la Sinistra arcobaleno era stata sacrificata sull'altare della veltroniana vocazione maggioritaria e diventata extraparlamentare complici le sirene del voto utile. Ora siede sui banchi di Montecitorio e palazzo Madama. Ma non per questo sta meglio. E la legge elettorale partorita al Nazareno dalla strana coppia Renzi-Berlusconi peggiora gravemente la situazione. Trovare «la strada giusta», come recita lo slogan delle assise, non è facile. Ma necessariamente Sel ci deve provare. E vuole farlo con le sue gambe. «È tempo di toglierci il lutto», annuncia dunque Vendola stretto nel suo abito nero come la cravatta. Il presidente della Puglia ha descritto un quadro generale che riassume con la parola «fango» (e nella lista inserisce anche il «fango mediatico» contro di lui per la vicenda Ilva), fuori piove e fa freddo, ma i 900 delegati aspettano solo di sentirsi dire che le bandiere del loro partito continueranno a sventolare. La platea esplode nell'applauso più lungo quando Vendola chiarisce: «Non ho voglia di iscrivermi a nessuna delle sue correnti. Il Pd non è né il mio né il nostro destino». L'arrivo di Matteo Renzi, che prima dell'accelerazione sulla legge elettorale aveva accettato l'invito a intervenire qui a Riccione oggi pomeriggio, ieri sera non era confermato. Il leader del Pd era ancora incerto, in attesa di una telefonata notturna con Vendola per prendere una decisione. I rapporti sono «in crisi», spiega a sera il leader di Sel che aveva incontrato Renzi proprio prima del faticoso summit della «profonda sintonia», minimizzando il rischio di contestazioni. Ma l'invito ricevuto a suo tempo dal sindaco di Firenze ora è accompagnato da parole non tenere pronunciate dal palco dal leader di Sinistra e libertà, che sperava nella sepoltura del Porcellum. Dal palco infatti Vendola chiarisce di non aver apprezzato la trattativa preventiva con il Cavaliere sulla legge elettorale. Una trattativa oltretutto «segnata da un elemento grave di opacità: non si può ignorare il tema dell'ineleggibilità a causa del conflitto d'interessi». E poi c'è «l'abnorme premio di maggioranza» e «l'abnorme» soglia di sbarramento al 5% introdotta con l'«argomento malato e inascoltabile» dei piccoli partiti che avrebbero «strangolato» l'Italia. A Matteo Renzi dunque Vendola si rivolge «con rispetto, speranza, apertura e senza pregiudizi». Ma anche con un «caro Matteo, l'abbraccio con il Caimano è una maledizione per la sinistra moderna che ne esce sempre smontata». E ricorda che Piero Calamandrei fu eletto alla Costituente in rappresentanza di un partito, il Partito d'Azione, che aveva l'1,5 per cento dei consensi. Prima di chiudere a un eventuale ingresso o federazione con il Pd, Vendola aveva affrontato il nodo delle elezioni europee. E qui quale sia la «strada giusta» non è ancora chiaro. Tra Martin Schulz, della tedesca Spd, e il leader della greca Syriza Alexis Tsipras, il presidente pugliese non vorrebbe essere messo nella condizione di dover scegliere. Il primo può «svolgere un ruolo di rilancio della socialdemocrazia europea da sinistra»; il secondo, Tsipras, è «il Davide ellenico che sfida il Golia teutonico». Spiega di non procedere in uno «zig zag tattico», proponendo equilibristiche «mediazioni». Ma «ci sarebbe piaciuto che l'appello degli intellettuali pro Tsipras (pubblicato sul *manifesto* del 17 gennaio, ndr) non fosse prigioniero di una gabbia, quella del Gue. Perché ridurre la portata politica di una proposta potenzialmente così dirimpente?». La risposta arrivata ieri da Tsipras ai firmatari dell'appello e a Rifondazione comunista rende il percorso alle europee di Sel forse meno impervio. Ma dal palco (a risposta non ancora arrivata) Vendola chiarisce che in ogni caso «Sel non deve avere paura di andare al voto con il suo simbolo». La questione resta aperta. Ma per quanto riguarda il simbolo sotto il quale campeggia il suo cognome, Vendola chiede di accogliere la richiesta di toglierlo perché lui non è il proprietario del partito e perché «sono una persona, non ho voglia di sventolare come una bandiera».

“Camusso fermi il congresso” - Antonio Sciotto

«In questo modo non è possibile andare avanti con il congresso: va fermato, si deve ritirare la firma e sottoporre l'accordo sulla rappresentanza al voto dei lavoratori. Sono state violate le regole fondamentali di democrazia sancite dallo Statuto della Cgil, e io chiedo che vengano rispettate». Maurizio Landini è netto: da due giorni ripete (a un'assemblea a Firenze, e ieri a Reggio Emilia) che serve una pausa, che Susanna Camusso deve ascoltarlo. Ma la segretaria Cgil per ora non cede: per lei l'intesa siglata con Cisl, Uil e Confindustria il 10 gennaio scorso è chiusa, e anzi «apre una nuova stagione». I due si sono incrociati ieri al congresso di Sel, a Bologna, ma i rapporti sono gelidi. **La minoranza del Pd accusa Matteo Renzi di «gestione padronale» del partito. Si può dire una cosa del genere anche per Camusso e la Cgil?** Io vedo una gestione autoritaria, quando si firma un'intesa che prima non è stata discussa con organi dirigenti e categorie. E adesso non c'è spazio per furbizie. Lo Statuto della Cgil lo dice chiaro: i lavoratori devono poter votare sull'accordo. **Ma perché chiedere di sospendere il congresso?** Il congresso ha le sue regole: discute strategia, documenti ed emendamenti. Qui parliamo di un'altra cosa: la firma di un accordo, che i lavoratori devono poter conoscere e votare. Non sto chiedendo cioè una discussione politica sull'intesa, una conta al

congresso. Voglio appunto dividere le due cose, e per quello chiedo una sospensione. **Se fu messo al voto l'accordo del 28 giugno, perché non farlo anche con questo?** Perché altrimenti tutto rischia di concentrarsi solo su questo tema: faccio solo notare che gli attivi che sto svolgendo in questi giorni nelle fabbriche avanzano l'idea di chiedere il ritiro della firma e la consultazione mediante emendamenti. **Camusso appunto replica che il 28 giugno si è già votato, e che il 10 gennaio si è solo fatto un regolamento attuativo.** Non è vero che siamo davanti solo a un regolamento attuativo: questo è un testo nuovo, e già si vede dal fatto che si chiama «Testo unico», cioè riunisce documenti negoziali del passato e li sostituisce tutti. Ma soprattutto sono state aggiunte novità che prima non c'erano, o meglio che erano demandate alla contrattazione delle categorie. **Quali sono queste novità?** Innanzitutto le sanzioni. Poi l'arbitrato, che cancella l'autonomia delle categorie, su cui giudica un collegio formato da confederali e imprese. È cambiato il rapporto tra Rsu e sindacati nel fare la contrattazione aziendale, e si è affermato che gli accordi aziendali non devono essere votati dai lavoratori. Vorrei ricordare che la Cgil non firmò l'accordo del 2009, quello che apriva la discussione sul modello contrattuale, per 5 ragioni: era contro l'arbitrato, le sanzioni e le deroghe; non era previsto il voto per i lavoratori e si introduceva l'Ipca, indice che riduce i salari. **Le sanzioni sono così gravi?** La Cgil nella sua storia non è mai arrivata a sanzionare i delegati. Nell'accordo si parla di sanzioni pecuniarie e sui diritti sindacali, quindi si inibisce gravemente la loro attività. **Possono esserci lesioni dei diritti costituzionali?** Non sono un costituzionalista, e su questo vedremo: ma faccio presente che la libertà sindacale è tutelata dalla Costituzione. E io la vedo messa a rischio almeno in un punto di quell'intesa: quando si dice che se non sei iscritto a Cgil, Cisl e Uil, e non accetti le regole di elezione delle Rsu, le sanzioni e l'arbitrato, allora non puoi partecipare alle elezioni dei delegati. Questa è obiettivamente la limitazione di un diritto che è in capo al singolo, quello appunto della libertà sindacale, a opera di organizzazioni private, sindacati e associazioni di impresa, che si fanno proprietarie di quel diritto. **Ma ora che c'è l'accordo serve ancora una legge?** Cisl, Uil e Confindustria adesso dicono che non c'è bisogno di nessuna legge sulla rappresentanza, e la Cgil ha firmato quel testo, in cui l'esigenza di una legge non viene citata. Al contrario di quanto era scritto, invece, negli accordi del '91 e '93. Questo fatto mi preoccupa: io credo che la legge debba essere fatta, proprio perché il lavoro ha bisogno di democrazia. **Cosa succederà adesso se la Cgil non accetta questo appello della Fiom?** La Fiom ha già detto che se non ci sarà la consultazione degli iscritti, come prevede lo Statuto, noi non ci sentiremo vincolati ad applicare l'accordo. **Aumenterà la conflittualità nelle imprese?** Questo lo vedremo insieme ai lavoratori. **Ha ancora senso la permanenza di Landini nel documento di maggioranza del congresso?** **Camusso riceverà la fiducia per la rielezione?** La mia permanenza ha senso eccome: nella premessa del documento di maggioranza si cita proprio l'esigenza di una legge per riportare la democrazia nei luoghi di lavoro. Sul resto, ci sono altri passaggi prima: io non ho mai messo in discussione il segretario generale, né chiedo un voto su di lei. Ma il voto sull'accordo, quello sì, lo chiedo.

Fiat-Chrysler affonda, Marchionne ci «illumini» - Vincenzo Comito

Negli ultimi giorni sono state pubblicate molte notizie sul positivo andamento del settore auto nel 2013. Nel mondo si sono venduti vetture e veicoli leggeri per un totale di 82,5 milioni di unità (+ 3,6%). Toyota, General Motors e Volkswagen si sono avvicinati al traguardo dei 10 milioni di pezzi. Seguono Renault-Nissan, Hyundai-Kia, Ford. Il mercato cinese è cresciuto del 13,9%, con 22 milioni di vetture vendute, più di una su quattro a livello mondiale. Esso è oggi il primo sbocco in assoluto per Gm, Volkswagen, Nissan, Bmw, Psa. Negli Usa le vendite hanno raggiunto i 15,6 milioni di unità (+7,6%); aumentano anche le esportazioni, che nel 2013 dovrebbero collocarsi sui 2,1 milioni. Bisogna, tra l'altro, considerare che oggi il costo medio di un operaio dell'auto è in America pari a 38 dollari, contro 60 in Germania. I tre produttori Usa hanno visto nell'anno migliorare la loro situazione. Intanto l'Europa è in difficoltà, attanagliata dalle politiche di austerità; le vendite sono ancora diminuite di quasi il 3,0%. **Il boom tedesco.** Ma i produttori tedeschi battono dei nuovi record. Il gruppo Volkswagen ha venduto 9,5 milioni di vetture (+ 5%). L'Audi ha collocato 1.580.000 pezzi, mentre la Mercedes è progredita del 9,7% con 1.560.000 auto. Tra i produttori francesi, in rilevanti difficoltà la Psa (probabilmente entreranno nella compagine azionaria i cinesi e lo stato francese), abbastanza bene la Renault, legata alla giapponese Nissan. Il Brasile registra il primo anno di calo in un decennio ed anche la produzione indiana è in diminuzione; in crescita quella della Russia, che dovrebbe diventare fra qualche anno il primo mercato europeo. I produttori giapponesi appaiono in rilevante ripresa e molto bene va la coreana Hyundai-Kia. Il mercato registra una grande evoluzione a livello di prodotti e di processi; si tende a vetture sempre più efficienti a livello di consumi e sempre meno inquinanti, si sviluppano nuove piste energetiche (elettrico, ibrido, idrogeno), si va verso l'auto che «si guida da sola», mentre avanzano anche veicoli sempre più connessi. L'innovazione si sta riprendendo, come afferma un esperto del settore, il centro del palcoscenico. L'industria dell'auto sta così spendendo sempre di più in Ricerca & Sviluppo; gli investimenti stanno crescendo al ritmo dell'8% all'anno, più delle vendite e dei profitti e parecchio più che in passato; la Volkswagen prevede di spendere da sola 84 miliardi di euro di investimenti nei prossimi cinque anni. **Le economie di scala.** In questo settore le dimensioni d'impresa contano molto. Si deve fare riferimento, come scrivono gli specialisti, alle economie di scala, al potere di mercato verso i fornitori, alla possibilità di offrire una gamma di prodotti che sfrutti ogni nicchia del mercato e a quella di distribuire su di una platea molto ampia di vetture gli elevati costi resi necessari dalle regole ambientali, ecc. Ma bisogna anche considerare che produttori quali Bmw e Daimler ottengono dei risultati economici di tutto rilievo pur producendo soltanto 1,5 milioni di vetture circa a testa; quindi un secondo fattore da considerare è la possibilità di incorporare un elevato valore aggiunto nei prodotti, collocandosi nel settore cosiddetto *premium*. Peraltro diversi produttori riescono a fare degli utili anche senza prodotti *premium* e restando lontani dai sei milioni di vetture che per Marchionne era almeno una volta un numero magico. Il quadro appare quindi complesso. Una via per ridurre i costi è quella delle *joint-venture* per sviluppare dei modelli in comune, via sempre più percorsa oggi dalle case. **La Fiat-Chrysler.** Il gruppo ha venduto nel 2013 4,4 milioni di vetture, collocandosi al settimo posto a livello mondiale. I risultati economici complessivi sono piuttosto mediocri, perché esso guadagna negli Stati Uniti e in Brasile, ma perde in Europa. Intanto la Ford ha ottenuto profitti

per 10 miliardi di dollari nel 2013 ed è solo il sesto gruppo mondiale. Sul fronte finanziario, la situazione della nostra azienda è la peggiore tra i principali gruppi del settore. Il livello di indebitamento della Fiat è piuttosto elevato. Quello lordo si collocava sui 19 miliardi di euro alla fine di settembre 2013 e quello industriale netto a 7,1, contro un margine operativo lordo di 2,5 miliardi e un flusso di cassa netto (*free cash flow*) negativo per 1 miliardo. Il debito consolidato netto sarà di 10 miliardi. Bisogna poi considerare l'elevato debito pensionistico della Chrysler. Eppure Fiat negli ultimi anni ha speso molto poco in ricerca e in investimenti produttivi, nonché nell'avvio di nuovi modelli, meno di pressoché tutti i concorrenti. Non è del tutto chiaro perché lo abbia fatto, perché non aveva i soldi necessari o perché, come dice Marchionne, il mercato era in crisi e non ne valeva la pena; di fatto, tutti gli altri produttori hanno spinto molto di più. Un recente articolo del *Financial Times* parla invece di poca dimestichezza del manager con il settore dell'auto. Egli viene valutato come un brillante negoziatore, ma anche non come un *car guy* e si stima anche che non sia in grado di diventarlo; si pensa, correttamente a nostro avviso, che egli sia troppo accentratore e, tra l'altro, che non stia preparando in alcun modo la sua successione. In ogni caso, se il gruppo vuol stare al gioco, deve ora prevedere molti investimenti. Con la collocazione in borsa prevista entro l'anno dovrebbero entrare un po' di soldi. Ma non sembrerebbero certo bastare. A livello geografico, Fiat-Chrysler ha una buona posizione negli Stati Uniti, in Brasile, dove però il mercato è fermo e la concorrenza è sempre più agguerrita e in Italia, dove è in perdita di vendite e di quote per la mancanza di modelli; la sua presenza è modestissima in Europa e inesistente in Russia. Gravissima l'assenza dall'Asia e in particolare dalla Cina, dove ora si sta avviando un insediamento molto modesto. **La strategia di Marchionne.** A livello di fasce di mercato, la strategia di Marchionne appare ormai, dopo anni di nebbia, chiara almeno per alcuni aspetti. L'ambizione è quella di passare a prodotti a maggiore valore aggiunto. Nella parte alta del mercato, a parte la Ferrari, essa sembra puntare sulla Maserati e sull'Alfa Romeo per raggiungere risultati relativamente importanti. Nella fascia centrale c'è la Chrysler, abbastanza ben introdotta con i suoi *suv* e i suoi *pick-up*. Ma essa è debole sulle berline. Nella parte bassa ci sono la Panda e la 500 nelle sue varie versioni e nel 2014 dovrebbe vedere la luce la nuova Punto, riprogettata per ottenere più ampi margini di guadagno. Ma resta anche in questo caso una rilevante debolezza nelle fasce medie. Marchionne promette che riuscirà ad assorbire tutti i cassa integrati in Italia. Secondo i calcoli fatti da qualcuno, con il nuovo piano si dovrebbero produrre nel nostro paese circa 700.000 vetture all'anno. Qualche anno fa il manager prometteva, oltre a 20 miliardi di investimenti, 6 milioni di vetture prodotte globalmente di cui 1,4 milioni in Italia; sappiamo come è andata a finire. Vero è che le 700.000 auto ora immaginate dovrebbero essere a maggiore valore aggiunto rispetto a quelle di qualche anno fa, ma sia lecito essere dubbiosi sul risultato finale in termini di occupazione se anche le previsioni di vendite fossero rispettate. Anche al settore auto sarà probabilmente somministrata una cura simile a quella fornita a Fiat Industrial, che oggi ha la sede legale in Olanda, quella fiscale in Gran Bretagna e la quotazione principale in borsa a New York. Si dovranno probabilmente contare i posti di lavoro che si perderanno a Torino. Sembra plausibile, comunque, che il nuovo gruppo difficilmente possa reggere da solo la prova del mercato. Ha bisogno di un qualche altro partner che porti delle vendite in Asia e in Europa, poi dei modelli nella fascia media del mercato, nonché esperienze con le nuove tecnologie e che sia infine fornito di risorse. Si è parlato di Peugeot (ma sembra improbabile e l'alleanza comporterebbe la perdita di tanti posti di lavoro), di Opel (anche in questo caso con problemi occupazionali), di qualche produttore giapponese o cinese. Ma una sola nuova alleanza non basterebbe probabilmente a coprire tutti i buchi attuali della strategia. Vedremo. Aspettiamo che Marchionne ci illumini. Intanto continua il sostanziale silenzio del governo italiano sul caso.

Privatizzazioni 2014, partono i saldi di Stato - Roberto Ciccarelli

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri la privatizzazione delle Poste e dell'Ente Nazionale di Assistenza al Volo (Enav). «In entrambi i casi si tratta di cessione di quote, non del controllo - ha detto il presidente del Consiglio Enrico Letta - è importante la rapidità e che il percorso di privatizzazione si compia entro il 2014». La privatizzazione di una quota di Poste avviene «con l'idea di destinare ai dipendenti della società una parte di queste azioni». Oltre a Poste ed Enav, ha aggiunto Letta, «quest'anno si faranno altre operazioni di privatizzazione che consentiranno all'Italia di presentare un percorso di riduzione del debito che sarà la prima del nostro Paese dopo 6 anni di crescita continuata». In un decreto legge molto ampio che comprende anche il contrasto all'evasione fiscale e misure a favore dell'efficienza dell'amministrazione finanziaria è passato anche il provvedimento sul rientro dei capitali. I proventi verranno usati per la riduzione delle tasse sul lavoro. Lo Stato apre ad una «collaborazione volontaria» di chi ha portato capitali all'estero fino al 31 dicembre 2013 evadendo le tasse. Queste persone potranno riportarli in Italia, pagando sanzioni ridotte, con la possibilità di ottenere una copertura penale totale per il reato commesso. In altre parole, una sanatoria con la quale lo Stato cerca di fare cassa. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha assicurato che gli evasori hanno tempo fino a settembre 2015 per la regolarizzazione della loro posizione. A completare quella che il governo ha definito un'"operazione trasparenza" sui capitali all'estero, entro due settimane sarà introdotto il reato di autoriciclaggio che estende la sanzione anche a chi ha concorso al reato da cui proviene il denaro. Il Cdm ha anche approvato la riforma della cooperazione allo sviluppo, un provvedimento atteso da molto tempo, e una dilazione a maggio dei pagamenti dei contributi Inail, con un taglio da tre a due miliardi di euro. «Diamo alle imprese tre mesi di liquidità in più in un momento di reperimento di credito così faticoso» ha detto Letta. La decisione più attesa del Cdm erano le privatizzazioni. Il decreto della Presidenza del Consiglio è molto generico, ma le indiscrezioni che si inseguono da settimane sono state confermate. Tra i 10 e i 12 Quella di Poste dovrebbe essere completata nei prossimi cinque o sei mesi. L'operazione prevista è quella di quotare in borsa il 40% del gruppo che vale tra i 10 e i 12 miliardi di euro, quindi lo Stato spera di ottenere tra i 4 e i 4,8 miliardi di euro. Le azioni dovrebbero essere in parte riservate agli investitori istituzionali e il resto andrebbe sul mercato a disposizione dei risparmiatori e dei 145 mila dipendenti. Letta ha confermato l'intenzione del governo di far partecipare i lavoratori alla gestione, con una parte dei dipendenti sarà rappresentata nel cda della società. Nella prima fase l'offerta si rivolgerà ai risparmiatori italiani, agli investitori istituzionali italiani e internazionali e ai dipendenti del gruppo che godranno, attraverso meccanismi di incentivazione, di agevolazioni. Per quanto riguarda

la privatizzazione dell'Enav si è scelta la strada della cessione ai grandi investitori privati. Si parla di un interessamento di quelli provenienti dai paesi del Golfo e del Nord Europa, auspicato anche dai vertici dell'ente. In questo caso il valore dell'operazione oscilla tra 1,8 e 2 miliardi di euro, per il 49% della proprietà. Dall'intero pacchetto dei saldi di stato 2014, l'esecutivo aspetta un ritorno di 12 miliardi di euro e spera che diventeranno almeno 32 miliardi entro il 2017. Nel mirino, oltre alle Poste, ci sono le quote di Eni, Tag, Stm, Cdp Reti, Fincantieri, Grandi Stazioni, Enav, Sace. Anche nella migliore delle ipotesi, queste prospettive "favolose" faranno il solletico al debito pubblico monstre italiano. La prospettiva di 12 miliardi del "road show" presentato da Letta agli investitori internazionali (banche d'affari, multinazionali ecc) al momento del lancio del piano "Destinazione Italia" inciderà in maniera irrilevante sugli oltre 2.100 miliardi del debito. In più, nel caso di Poste, si tratta di un'azienda che produce profitti ingenti. Nel 2012 hanno superato il miliardo di euro, con un fatturato di 24 miliardi. In caso di "privatizzazione" del 40%, lo Stato che ne manterrà il controllo dovrà dividere la torta con i neo-soci privati. La poca lungimiranza dei saldi sulle partecipazioni delle aziende di Stato è stata l'oggetto delle critiche da parte della Cgil. «La privatizzazione di Poste non parte male, parte malissimo. Le prime notizie di stampa mettevano in evidenza la volontà del Governo di prevedere una privatizzazione parziale attestata sul 35-40% del valore di Poste Italiane; oggi scopriamo che, invece, da quella percentuale si inizia - si legge in una nota della segreteria nazionale Slc-Cgil - «mai nessuno, né Governo, né Azienda, si è degnato di organizzare un incontro con le parti sociali». «Non basta sapere la storia delle "privatizzazioni" per sapere che questa non è la strada per il rilancio della nostra economia?» ha detto il segretario della Cgil Susanna Camusso, intervenendo al congresso di Sel a Riccione. Dello stesso avviso è Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione. È dal 1992 che si parla di privatizzazioni ed è dal 1992 che il debito pubblico continua a salire, passando da 850 miliardi agli attuali 2.104. In 22 anni dalle privatizzazioni sono stati ottenuti 127 miliardi di euro. Oggi siamo punto e a capo. All'orizzonte ci sono i tagli imposti dal "Fiscal Compact": 50 miliardi di euro per i prossimi 20 anni. Un incubo.

Lettonia: il tunnel in fondo all'euro - Stefano Fonsato

La Lettonia studia da «paese modello» in Europa. Il rigore e la dedizione nella cultura baltica sono elementi quasi imprescindibili. Così, anche se - dopo più di venti giorni dall'adozione della moneta unica - lo scetticismo generale nei confronti del nuovo conio è rimasto intatto, non ci si perde in chiacchiere e si va avanti nel superamento della crisi, che aveva iniziato a picchiare duro nel 2009 ed è tuttora in corso anche se non fa più così paura. In realtà, tutto parte dall'opera di risanamento di Valdis Dombrovskis, giovane (ex) primo ministro (classe '71) della repubblica che conta circa due milioni di abitanti, dimessosi a fine novembre dopo il crollo del tetto di un supermercato a Riga, che ha provocato la morte di 54 persone: «Una tragedia troppo grande - ha detto - di cui voglio assumermi le responsabilità. Le mie dimissioni devono servire, inoltre, al paese, a trovare una maggioranza più stabile». Scelte non del tutto comprese dalla popolazione lettone, che ha sempre avuto stima di Dombrovskis e che avrebbe preferito continuare ad averlo al proprio fianco. Nato a Riga da genitori polacchi e laureato in fisica matematica, Dombrovskis fu eletto nel marzo 2009 da leader del partito europeista di *Nuova Era*, successivamente rinominato *Unità*. Giovane, come gran parte della classe dirigente del paese che può contare su tanti ragazzi dalla preparazione accademica irreprensibile, maturata nei paesi scandinavi o nel Regno Unito. Laureati che poi tornano per assumere con entusiasmo incarichi lavorativi di prestigio e ben remunerati, coerenti con quella mentalità baltica che strizza l'occhio agli stati del nord. Su Dombrovskis si è detto e scritto molto, anche un libro (in cui il premier si è avvalso della collaborazione dell'economista svedese di fama mondiale Anders Åslund) intitolato «Come la Lettonia è uscita dalla crisi», contenente un'appendice, a fine testo, in cui si elencano «Le nove cose che la Lettonia può insegnare al mondo». Il punto tre è, forse, il più onesto e interessante, quando afferma: «Le discussioni tra gli esperti: più rumore che benefici». Questo significa un paio di cose: che non tutto è rose e fiori e che il non perdersi nelle solite elucubrazioni è già un primo, importante punto di partenza. E' chiaro che i lettoni abbiano affrontato (e lo stanno tuttora facendo) sacrifici economici enormi: il taglio generale degli stipendi, con una media del 14,3% è stato difficile da sopportare per un paese in cui il salario medio di un operaio è di 700 euro. Inoltre, l'aumento dell'età pensionabile a 65 anni e il blocco delle indicizzazioni (comunque ripartite dal 1° gennaio) ha portato certe famiglie ad arrancare, considerando che molti vitalizi non superano i 300 euro mensili. Di doloroso, da segnalare, anche i tagli ad alcuni servizi importanti come la sanità (che resta comunque di ottimo livello) e il forte incarico della bolletta del gas proveniente dalla Russia da cui il paese fa tuttora fatica a staccarsi del tutto: e il riscaldamento, da queste parti, è una voce molto importante. Ad ogni buon conto, l'ostinazione all'osservanza della regola numero uno («Non è necessaria la svalutazione della propria moneta») ha portato ad «ampie schiarite» *de facto*. Tra i dati che lo confermano, quello delle esportazioni, in cui il legname va per la maggiore: nei primi sei mesi del 2012, con il suo +14%, è stato il paese europeo con il più alto incremento di prodotti venduti al di fuori dei propri confini. E le importazioni? Anche quelle, nello stesso periodo, impennate al +13%: segno di un'economia in perenne movimento, non ancora totalmente in salute sempre per via della crisi ma, se non altro, sotto l'effetto di forti e rassicuranti antibiotici. Cifre che possono essere in qualche modo collegate al punto numero cinque: «Aiutare il settore finanziario, in qualsiasi modo e momento». Tanto vale, a questo punto, citare i restanti cinque ingredienti di questa ricetta miracolosa: «L'euro zona è una forte motivazione; meglio tagliare le spese che aumentare le tasse, tagliare le spese statali ma senza fare troppo rumore; un governo adeguato è la cosa più importante per la stabilità; il populismo non funziona». Ma, tutti questi virtuosismi, la Lettonia li ha centrati con il caro e amato *lat*, la moneta che nel 1993 sostituì il rublo sovietico, ed ecco spiegato l'euroscetticismo di cui sopra. Secondo un'indagine dell'istituto SKS, solo il 22% della popolazione crede che la moneta unica possa portare vantaggi al paese. Il 50% è fermamente contrario mentre il restante 28% non è ancora riuscito a farsi un'idea. E il rovescio della medaglia c'è, a ben vedere: le code alle banche, in questo mese di gennaio, sono state massicce. Sono in tanti a non sapere ancora come muoversi con la nuova moneta. Ci si prova, ma non sempre ci si riesce: non tutti riescono ad afferrare l'esatto valore del cambio euro/lat. Addirittura, molte piccole botteghe hanno temporaneamente abbassato la saracinesca fino allo scorso 15 gennaio, giorno in cui i lat sono stati definitivamente ritirati. Due sole settimane per abituarsi alla moneta

unica (in Italia, due furono i mesi): qui si ritorna al famoso punto tre «Dolorosamente ma velocemente». E tutto questo nel nome della concretezza, per evitare inutili confusioni di valuta da parte dei clienti. Voglia di occidente ma non troppo, è ciò che si estrapola dai concetti dei lettoni comuni: «Dombrovskis ha fatto un ottimo lavoro nel tentativo di tirarci fuori dalla crisi di qualche anno fa - spiega Dainis Gzibovskis, blogger e web editor di 23 anni - Secondo molti si è trattato del miglior primo ministro della nostra giovane storia per la competenza professionale. Tuttavia, alla maggior parte della popolazione non sta bene il passaggio alla moneta unica. E' stato frustrante accettarlo senza referendum ma solo perché obbligati dagli accordi presi in passato con l'Unione Europea. Inoltre, i messaggi che ci arrivano dal resto del continente sono tutt'altro che incoraggianti e noi, specie in quest'ultimo periodo, ci stavamo comportando così bene: amavamo e amiamo tuttora la nostra moneta, il lat. E' quella che, dopo l'indipendenza nazionale, ci ha accompagnati nell'età del benessere. In quei tempi la Scandinavia era un modello da seguire: gli standard di vita non erano gli stessi ma, certo, non potevamo lamentarci». Poi, la crisi di cinque anni fa: «Qui non esiste gente che non abbia fatto sacrifici ma non ce ne lamentiamo più di tanto - prosegue Dainis - In più, le persone anziane hanno paura di essere raggirate con la nuova moneta e anche gli imprenditori sono in confusione. La mia convinzione e, in generale, quella dei lettoni, è che con l'Euro, superato questo primo momento, riusciremo a migliorare ulteriormente i nostri standard di vita». Lo studente ventiquattrenne Armands Lodzinš-Leimanis fa parte, invece, di quel 22% di lettoni che accoglie a braccia aperte l'euro, parlandone come «un'importante opportunità di slancio per tutto il paese, che permetterà alla gente di spendere e investire di più. Un fatto importante, che ci farà uscire definitivamente dalla crisi. I malumori di questi giorni presto verranno accantonati: quello lettone è un popolo fondamentalmente emotivo tanto che un gioco di parole recita Latvijas-Latinš». Nessuna paura, quindi? «Assolutamente no, il peggio ormai è passato: vero, abbiamo attraversato momenti davvero bui, ma il clima ormai è cambiato - conclude Armands - Ad esempio, io e la mia famiglia, nonni compresi, ci teniamo costantemente informati su questa nuova evoluzione della nostra economia e a come affrontarla. E così so che sta facendo tanta altra gente: sicuramente, come vuole la nostra mentalità, nessuno vuol farsi trovare impreparato. La Lettonia ha vinto tante sfide, ce la farà anche in questa circostanza».

Spagna: Coca Cola licenzia e chiude 4 stabilimenti

Il piano di Coca-cola Iberian Partners sta facendo strage di posti di lavoro. Sono 1.250 i posti (su un totale di di 4.200) che salteranno e quattro, su undici, gli stabilimenti che verranno chiusi in Spagna: Fuenlabrada (Madrid), Alicante, Palma de Mallorca e Asturias. Presentando ai sindacati il suo «Expediente de regulación de empleo» (Ere), il piano di licenziamento collettivo per cause economiche, varato dal governo di centrodestra di Mariano Rajoy, la multinazionale ha spiegato di voler così ottenere più efficienza. I sindacati contestano l'Ere e organizzano la protesta dura. Dal 31 gennaio nello stabilimento di Fuenlabrada (580 operai senza contare l'indotto) partirà lo sciopero a oltranza per impedire la chiusura.

Anniversario di sangue, rivendica la jihad - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - All'alba di ieri il terrore è tornato al Cairo. Quattro diverse esplosioni hanno riportato la città indietro nel tempo, innescando sanguinosi scontri in tutto l'Egitto. Diciannove persone sono rimaste uccise, quasi cento i feriti. Colpito il cuore antico della città: il quartiere di Helmeja a due passi dalla caserma di Abdeen. È tornato così il clima degli anni Novanta, quando si susseguivano esplosioni a ripetizione, opera degli islamisti radicali. Anche questa volta nel mirino degli attentatori ci sono le strade più frequentate dal turismo internazionale. Era il febbraio 2009, quando una giovane turista francese venne uccisa mentre camminava con la sua scolaresca per le vie del Cairo, affollate di stranieri. La bomba allora detonò alle porte della moschea Imam Hussein tra i vicoli di Khan el Khalili. A essere prese di mira ieri prima di tutto le stazioni di polizia di Abdeen, Dokki e Talbiya. Le esplosioni sono state seguite da una detonazione alle porte del cinema Radobis a Giza (dove è stata colpita anche una fermata della metropolitana, mentre pochi giorni fa un attentato era stato sventato all'ingresso della stazione della metro di Zamalek). Secondo le forze di sicurezza negli attacchi sarebbero stati usati 500 chilogrammi di esplosivo. Dopo le deflagrazioni decine di manifestanti si sono diretti verso il centro del Cairo gridando «Morte ai Fratelli musulmani». Il presidente egiziano ad interim Adly Mansour ha parlato di «pene severe» per chi ha «pianificato, partecipato e finanziato» l'attentato. Dal canto loro, i Fratelli musulmani hanno bollato come «atti di codardia» le esplosioni di ieri, ribaltando le accuse e puntando il dito contro le forze di sicurezza, colpevoli di «usare bombe per reprimere le proteste anti-governative». A rivendicare gli attentati, come ripercussione agli arresti sommari e alla detenzione di islamisti negli ultimi mesi, è stato il movimento jihadista, Ansar Beit Al-Maqdis. Lo stesso gruppo che viene accusato dalle forze di sicurezza egiziane di essere coinvolto nelle violenze nel Sinai e nell'attentato di Mansoura del 24 dicembre scorso che ha determinato la dichiarazione della Fratellanza come movimento terroristico. «Questo attentato è diretto contro le forze di sicurezza, infedeli e sanguinarie», recita la rivendicazione. In seguito all'annuncio degli attentati, manifestazioni e scontri sono scoppiati in tutto il paese. Prima di tutto nel quartiere, roccaforte della Fratellanza, di Medinat Nassr. Gli islamisti hanno chiesto di avviare un nuovo sit-in poco lontano da piazza Rabaa al Adaweya, sgomberata nel sangue nell'agosto 2013, mentre elicotteri militari sorvolavano il quartiere. Altri due dimostranti pro-Morsi sono rimasti uccisi nel corso di duri scontri a Beni Suef, a sud del Cairo, un islamista è stato ucciso a Damietta. Proprio alla vigilia degli attentati, il presidente ad interim Mansour aveva dichiarato la «fine dello stato di polizia» in Egitto. L'ex giudice aveva ribadito il suo sostegno alle forze di polizia nel loro ruolo di mantenimento della sicurezza e della stabilità. In realtà, proprio le stazioni di polizia sono finite nel mirino dagli attentatori. Mentre i vertici delle forze di sicurezza, tra cui il ministro dell'Interno Mohammed Ibrahim, che lo scorso settembre ha subito un agguato nel quale è rimasto illeso, vengono accusati dagli islamisti di aver ordinato una sorta di vendetta contro gli affiliati al movimento. L'allerta di forze di sicurezza e ambasciate estere al Cairo è alle stelle. Gli attentati di ieri hanno segnato la vigilia del terzo anniversario delle rivolte che il 25 gennaio 2011 portarono alla destituzione dell'ex presidente Hosni Mubarak. Gli islamisti hanno promesso una mobilitazione a oltranza in vista dei quattro processi in cui l'ex presidente Mohammed Morsi è imputato

con le accuse di spionaggio, incitamento alla violenza e corruzione. Ma l'ondata terroristica è anche la prima risposta ai risultati del referendum costituzionale che hanno determinato l'approvazione della Carta fondamentale, voluta dai militari lo scorso 15 gennaio. I Fratelli musulmani, che con la cancellazione di partiti basati sulla religione sono stati estromessi dalla partecipazione politica, hanno immediatamente denunciato la scarsa affluenza, ferma a poco più del 30%: sembrano improvvisamente spariti i presunti «trenta milioni» che i militari dicevano essere scesi in piazza il 30 giugno 2013 per chiedere le dimissioni di Morsi. Le violenze di ieri suonano poi come un avvertimento per il ministro della Difesa. Il generale Abdel Fattah Sisi ha annunciato le sue prossime dimissioni dalla carica che ricopre per candidarsi alle elezioni presidenziali del prossimo marzo, incassando il sostegno del premier ad interim Hazem Beblawy e dell'ex candidato alle presidenziali Amr Moussa. Dopo tre anni, resta poco del sogno di giovani, migranti, donne, venditori di strada, ultras e lavoratori che avevano trovato in piazza Tahrir il simbolo del loro riscatto. Il Consiglio supremo delle Forze armate con procedure elettorali affrettate ha intercettato il movimento. Gli islamisti, che hanno vinto le prime elezioni democratiche nel paese, si sono dimostrati incapaci di attuare riforme politiche e sociali efficaci. Infine, l'accordo tra militari, giudici e uomini del vecchio regime ha fermato ogni richiesta di cambiamento riproducendo la relazione tra stato e società dei trent'anni di autoritarismo di Mubarak.

Fatto quotidiano - 25.1.14

Palermo, nessuna solidarietà per i pm minacciati. La “riconoscenza” è per il Colle - Giuseppe Pipitone

Una bacchettata ad Antonio Ingroia e un plauso a Giorgio Napolitano. Negli stessi giorni in cui vengono diffuse le intercettazioni con le minacce di morte di Totò Riina ai magistrati della procura di Palermo, il presidente della corte d'appello siciliana Vincenzo Oliveri sceglie di lanciare un messaggio d'affetto nei confronti del capo dello Stato, criticando nello stesso tempo l'ex procuratore aggiunto palermitano. “Riferito al potere giudiziario - ha detto Oliveri inaugurando l'anno giudiziario, nell'aula magna del tribunale palermitano- - il rispetto del proprio ruolo significa che i magistrati non hanno soltanto il dovere di essere imparziali, ma devono anche apparire come tali. Dunque, no all'esposizione mediatica, no a comportamenti impropri, no a carriere politiche inaugurate nel medesimo distretto dove il giorno prima il candidato indossava la toga”. Una stiletta, neppure troppo velata, contro Ingroia, che da procuratore aggiunto aveva coordinato le indagini sulla Trattativa Stato-mafia, prima di già candidarsi premier con Rivoluzione civile, per poi appendere al chiodo la toga. E se a Ingroia è toccato il bastone, Oliveri ha invece sostenuto che le toghe avrebbero un “un debito di riconoscenza nei confronti del Capo dello Stato, per cui quando si è tentato di offuscare la sua immagine con il sospetto di sue interferenze in un grave procedimento in corso qui a Palermo, sospetti che i nostri giudici hanno dichiarato da subito totalmente infondati, sentiamo di dovergli rinnovare l'impegno, assunto col giuramento all'inizio del nostro lavoro, di fedeltà alla legge e alla Costituzione, di cui egli è supremo garante”. Il cenno al sospetto di interferenze è un chiaro riferimento alle quattro telefonate intercettate dalla Direzione investigativa antimafia sull'utenza di Nicola Mancino, oggi imputato nel processo sulla Trattativa Stato-mafia per falsa testimonianza, mentre colloquiava col presidente della Repubblica. I colloqui telefonici tra Napolitano e l'ex ministro dell'Interno, poi distrutti dopo la sentenza della Consulta e mai resi pubblici, seguivano le decine di telefonate in cui Mancino confessava a Loris D'Ambrosio, l'ex consulente giuridico del Quirinale, il suo timore per la possibilità di finire coinvolto nell'inchiesta, auspicando un intervento del Colle. E dato che dopo il messaggio di fine anno del presidente della Repubblica, qualcuno aveva criticato l'assoluto silenzio del Quirinale sulla vicenda delle minacce di morte contro Di Matteo e i pm che indagano sulla Trattativa, Oliveri ha voluto ricordare nel suo discorso “il sostegno morale che il Presidente ha sempre dato alla magistratura quando, in tempi che purtroppo non sembrano ancora finiti, siamo stati destinatari di gravi quanto risibili accuse, ma anche per la fermezza con cui altrettanto spesso ci ha richiamati a un costume ispirato a sobrietà e riservatezza, invitandoci ad astenerci da condotte che possono incidere sull'immagine di terzietà che deve assistere ciascun magistrato”. Nessun cenno da parte del presidente della corte d'appello ai pm Nino Di Matteo, Vittorio Teresi e Francesco Del Bene, presenti in platea durante l'inaugurazione, destinatari degli annunci di attentato lanciati dal carcere da parte di Riina. Non certo un buon segnale, dato che il ristretto gruppo di pm che indaga sulla Trattativa Stato-mafia rischia da ormai più di un anno di finire isolato dentro lo stesso palazzo di giustizia. “L'anno giudiziario si innesta quest'anno in un particolare clima dovuto alle minacce di Totò Riina e le altre minacce nei confronti di altri magistrati” ha detto il capo dei pm palermitani Francesco Messineo. In procura invece nessun commento sul discorso di Oliveri che da presidente della corte d'appello dovrà, nelle prossime settimane, assegnare il processo di secondo grado contro Mario Mori e Mauro Obinu, gli ex alti ufficiali del Ros accusati di favoreggiamento a Cosa Nostra per non aver volontariamente catturato Bernardo Provenzano, assolti nel luglio scorso dalla quarta sezione penale del tribunale. Gli stessi pm che Riina vorrebbe morti, avevano chiesto nell'autunno scorso di ascoltare Napolitano come testimone al processo sulla Trattativa. Un'audizione, quella del capo dello Stato, che non piacerebbe allo stesso Riina, almeno stando a quanto il capo dei capi si è lasciato sfuggire in carcere. “Sono tutti con Napolitano che non ci deve andare” dice Alberto Lorusso, trovando subito d'accordo il boss corleonese: “Fanno bene, fanno bene...ci danno una mazzata...ci vuole una mazzata nelle corna... a questo pubblico ministero di Palermo”.

Sanità, indagato Mastrapasqua: “Cartelle truccate per gonfiare i rimborsi”

Cartelle cliniche truccate per gonfiare i rimborsi, all'ospedale Israelitico di Roma diretto da Antonio Mastrapasqua. Il presidente dell'Inps, che ha all'attivo 25 incarichi, è indagato dalla procura di Roma per la sua attività da direttore generale nell'ospedale della Capitale. Lo anticipa il quotidiano La Repubblica, che quantifica in 12.164, le schede di dimissione “taroccate” alla regione Lazio per ottenere “13,8 milioni di euro di rimborsi non dovuti”, a cui si sommano “71,3 milioni di euro” di presunto “vantaggio patrimoniale”. L'indagine è partita dalla denuncia del Nas di Roma del 16

settembre 2013. Ci sono casi di cartelle falsificate in cui le estrazioni dei denti sono state classificate in qualche caso come costosissime plastiche gengivali con innesto di osso. Particolare non trascurabile visto che la clinica non risulta accreditata col Servizio sanitario per odontoiatria, quindi non può esigere il rimborso delle prestazioni ambulatoriali erogate in quel reparto. Lo può fare invece per ortopedia. Il presidente Inps si giustifica attraverso una nota ufficiale: “Si precisa che l’inchiesta è stata avviata anche grazie all’impulso dato in passato dallo stesso Mastrapasqua e quindi ha proprio la finalità di far chiarezza ed individuare eventuali responsabili di condotte penalmente rilevanti. Nessun rilievo o interesse assumono nell’indagine il ruolo di presidente dell’Inps del dott. Mastrapasqua né tantomeno quello di Direttore Generale dell’Ospedale Israelitico in quanto i fatti ipotizzati attengono a condotte che sarebbero state poste in essere da alcuni dirigenti sanitari e non afferiscono né all’Inps né all’Ospedale Israelitico come struttura sanitaria di rinomata efficienza e professionalità; entrambe ingiustamente colpite dalla diffusione di questa notizia”.

Congresso Sel, fischi al renziano Bonaccini. Che apre a modifiche su soglie sbarramento

Contestazioni e aperture politiche. Quello di oggi a Riccione è il giorno del confronto con il Pd per Sinistra Ecologia e Libertà, che sta celebrando il proprio congresso nazionale in Romagna. L’ospite d’onore doveva essere Matteo Renzi, che però a quanto pare avrebbe preferito annullare l’appuntamento, ‘mandando’ da Sel il fedele Stefano Bonaccini. Che non ha avuto un’accoglienza ‘amichevole’. L’esponente del Pd è salito sul palco e, rivolgendosi ai 900 delegati presenti in sala, ha esordito con la frase “cari compagni e compagne...”. Selva di fischi e insulti (“Buffone, vergogna”). Bonaccini ha provato a stemperare la tensione con una battuta, rispondendo “non mi dimetto” a chi gli ha detto “Bonaccini chi?”. Chiaro il riferimento alla risposta di Matteo Renzi alle domande sulle critiche dell’ex viceministro Fassina, poi dimessosi. **Fischi e contestazioni per il renziano Bonaccini.** Successivamente, il responsabile dem ha ripreso la parola e raccolto applausi solo quando ha ricordato le vittime delle alluvioni di questi giorni. Quindi è tornato a parlare dell’azione di governo. Senza successo. Dalla sala, infatti, un’altra voce lo ha insultato: “Buffone, vergogna”. I fischi e le contestazioni sono aumentati. E quando il renziano ha assicurato che nessuno intende più “fare un governo con Berlusconi”, i delegati hanno protestato al grido “non è vero!!”. A quel punto è intervenuto il leader di Sel Nichi Vendola, che ha invitato la sala a lasciar parlare l’esponente del Pd. Il governatore della Puglia ha raccolto gli applausi della sala ma, poco dopo, fischi e mugugni sono ripresi. Nonostante la contestazione, Bonaccini nel suo intervento ha toccato tutta una serie di punti, a cominciare dal conflitto di interessi. “In tal senso non abbiamo nessuna preclusione, d’altra parte l’accordo con il principale partito di opposizione lo facciamo per non tornare mai più insieme al governo” ha detto il membro della segreteria Pd e segretario del partito emiliano-romagnolo, sottolineando di voler “chiudere la stagione del berlusconismo battendolo nelle urne”. Inoltre, ha proseguito Bonaccini, “in un Paese civile, in una democrazia normale, gli accordi si fanno con tutti e poi, però, ci si divide tra opposizione e maggioranza quando si deve governare il Paese”. **L’apertura: “Su soglie sbarramento ok a correzioni se tutti d’accordo”.** Subito dopo, però, Bonaccini ha offerto un’apertura politica non di poco conto a Sel per quanto riguarda la nuova legge elettorale. Il partito di Vendola, infatti, si era schierato con forza contro le soglie di sbarramento troppo alte, raccogliendo da Renzi una chiusura totale sul tema. Bonaccini, però, ha detto altro. “Se nelle prossime ore, nella discussione che si sta facendo, si trovano, tra tutti, a larga maggioranza, possibilità di correzioni che riguardino anche la soglia di sbarramento, non abbiamo preclusioni”. Una mano tesa, insomma, alle richieste di Sel e di tutti gli altri partiti minori, alle cui rimostranze il segretario Pd aveva risposto con un laconico “si arrangino”. Di tutt’altro tenore, invece, le parole di Bonaccini, che ha affermato di considerare Sel “una forza importante con la quale non solo vogliamo dialogare ma farci una alleanza davvero”. Il discorso, poi, è stato spostato sulle prossime elezioni amministrative e regionali: “Tra poche settimane si voterà in quattromila Comuni italiani, il 16 febbraio si voterà in una regione importante come la Sardegna - ha aggiunto - dove siamo alleati e saremo alleati più o meno ovunque”. Ad ogni modo, ha proseguito l’esponente del Pd, “vogliamo dire anche che questo Paese, dopo tanti anni di chiacchiere, ha bisogno di riforme importanti, dalla legge elettorale all’abolizione del Senato, al superamento del bicameralismo perfetto, ad una riforma - ha concluso Bonaccini - del titolo quinto della Costituzione”. Alla fine del suo intervento, la platea dei 900 delegati si è divisa. Una parte ha continuato la sua contestazione con qualche “buu”, ma dalla sala si è alzato anche un timido applauso. L’apertura politica, tuttavia, resta. Ed è destinata a tenere banco nei prossimi giorni. **Vendola: “Sel incontra il Pd ma non chiede aiuti”.** La conferma è arrivata a stretto giro di posta, con il leader di Sel Vendola che non ha mancato di criticare il segretario per aver disertato il congresso. “Mi è dispiaciuto non vedere Matteo Renzi qui a Riccione” ha detto Vendola, secondo cui “il dialogo è più importante quando ci sono divergenze di opinione”. Diverso il discorso del governatore pugliese per quanto riguarda Bonaccini: “Ho apprezzato chi è venuto a rappresentare il Pd, dichiarandosi disponibile a superare le criticità sulla legge elettorale” ha detto Vendola. Che, però, ha sottolineato come la mano tesa del Pd sulle soglie di sbarramento non deve essere interpretata come una “richiesta d’aiuto” da parte del suo partito. Parole chiare quelle di Vendola: “I vertici di Sel incontreranno quelli del Pd a condizione che si capisca che non siamo qui a chiedere l’elemosina. Siamo pronti a discutere con la considerazione ed il rispetto che meritiamo. Non siamo qui a chiedere aiuti”. **Bonaccini: “Fischi? E’ la democrazia bellezza”.** La contestazione con cui è stato accolto a Riccione non ha tuttavia turbato più di tanto Bonaccini. “Nulla di clamoroso. Sidice ‘E’ la democrazia, bellezza’: si accetta qualche contestazione e si accettano gli applausi in alcuni passaggi che non erano scontati”. A chi gli chiedeva perché non fosse venuto a Riccione il segretario del Pd, Matteo Renzi, Bonaccini si è limitato a replicare: “Renzi era all’inaugurazione dell’anno giudiziario a Firenze nella sua qualità di sindaco, mentre a Riccione è venuto Stefano Bonaccini che è venuto a dire cosa il Pd intende fare oggi e per il futuro”. La sua, quindi, è da intendere come la voce ufficiale del Partito democratico, al cui interno - a sentire il renziano - non ci saranno diaspore. “Io sono convinto che nessuno se ne andrà dal Pd” ha detto Bonaccini, replicando a chi gli chiedeva se vi possa essere una rottura sul tema delle preferenze della nuova legge elettorale. ‘Franchi tiratori’ sul tema delle preferenze? “Credo che chi volesse la testa di Renzi o fermare il cambiamento che il Pd ha promesso al paese non

andrebbe incontro ad una stagione fortunata. Dopodiché - ha concluso Bonaccini - in un grande partito c'è dialettica ed è utile che ci sia". Renzi nuovo Berlusconi? "Assolutamente no: noi saremo proprio l'alternativa" ha risposto Bonaccini.

Legge elettorale: l'intesa ci sarà, ma la vera partita si gioca altrove - Emiliano Liuzzi

E' tutto un complesso di cose, per suonarcela alla Paolo Conte. L'Italietta degli ultimi anni forse non ha mai vissuto momenti così bassi. Il fondo deve ancora arrivare. Ci sono gli argomenti vitali che appaiono e scompaiono. Oggi è diventata vitale la legge elettorale. Dovrebbe garantire una stabilità al Paese, probabilmente aprire le porte al Pd del nuovo corso. Ma Renzi, televenditore di speranze, ancora non ha affrontato i temi che interessano di più alle persone: occupazione, fine delle politiche di austerità, aggancio a una ripresa economica. E il momento dovrebbe essere questo, almeno a leggere quello che accade in Spagna e in Irlanda. No, in Italia l'obiettivo è andare a votare. Ai tempi della Democrazia cristiana i governi che si sono succeduti cambiavano ogni otto mesi e dal berlusconismo in poi la media è arrivata a sfiorare i 14. Un Paese dove la campagna elettorale è uno stato essenziale per la sopravvivenza. Siamo in un polmone d'acciaio, la disoccupazione giovanile ha sfiorato il 40 per cento, le imprese chiudono o delocalizzano. Può essere che per programmi a lunga scadenza, anche economici, serva un governo solido. Ma se il primo partito - secondo i sondaggi - è instabile per manifesto, possibile che lo sia un governo del Pd? Difficile. Altro punto: questa legge elettorale punta a ridisegnare un parlamento fondato sul bipolarismo, senza contare che i poli, allo stato attuale, sono tre. Possibile farne fuori uno dalla sera alla mattina, con un incontro tra Berlusconi, Gianni Letta e Renzi? Un polo (l'obiettivo dell'intesa Renzi e Berlusconi si chiama Beppe Grillo) verrà spazzato via, sempre che la legge elettorale superi l'ostacolo del Parlamento, e non è scontato. Per niente. Dopo andremo alle elezioni, realisticamente tra un anno. Dunque altri mesi di campagna elettorale, ancora larghissime intese, menage a trois Letta (scegliete voi chi dei due, fa lo stesso), Renzi e Berlusconi. Alfano escludiamolo, è in una sorta di vicolo cieco dove se le dice e se le suona da solo senza incidere, anche perché non ha un partito, solo un manipolo di parlamentari pronti a fargli fare la fine della carogna. Prima della lista Nunzia De Girolamo che ha già annunciato il suo ritorno ad Arcore. Questa è la radiografia di giorni più che confusi. Alla fine un accordo sulla legge elettorale ci sarà. Ci sarà anche un rimpasto per il governo, visto che qualche mese deve sopravvivere. Ma poca cosa, un governo di gestione. Il resto saranno campagne elettorali giocate lontano da Roma, tra le parti di Arcore (ufficio di Berlusconi e, da ieri, di Toti), Firenze e Genova, da dove non si schiodano né Renzi né Grillo e una truppa di parlamentari al lavoro per essere di nuovo candidati. Insomma, non proprio quello che la gente sogna.

Poste Italiane, l'esecutivo dà il via libera alla privatizzazione truffa - Giorgio Meletti

"La maggioranza rimane allo Stato e c'è la novità importantissima dell'azionariato ai dipendenti. Tutto diverso dagli anni '90". Nella felicità di Annamaria Furlan, segretaria confederale della Cisl, c'è la sintesi perfetta del disastro che il ministro dell'Economia Saccomanni ha impostato ieri con il via libera alla vendita del 40 per cento delle azioni di Poste Italiane e del 49 per cento dell'Enav, l'ente del traffico aereo. Di nuovo non c'è niente. La privatizzazione delle Poste l'ha annunciata nel 1991 un predecessore di Saccomanni, Guido Carli, con il solito tono "basta chiacchiere, passiamo ai fatti". La vendita di pacchetti di minoranza, per fare cassa senza smettere di comandare e far rubare, è un brevetto degli esordi della seconda Repubblica. L'Enel è ancora controllato dallo Stato ma è "privatizzato" dal 1999, e già allora con la brillante variante dei dipendenti che si comprano le azioni, indotti addirittura a spendersi l'anticipo del Tfr: le azioni furono piazzate a prezzo stellare ("dobbiamo entrare in Europa") da un altro predecessore di Saccomanni, l'oggi giudice costituzionale e pensionato di platino Giuliano Amato. Le azioni crollarono subito dopo questa sua frase: "Il prezzo di collocamento non dovrebbe portare a delusioni". Molti dipendenti Enel hanno poi perso anche il lavoro perché, stando in Borsa, bisogna essere competitivi tagliando gli organici. Quella delle azioni ai dipendenti è una favola triste. La Cisl si batté come una leonessa, a suo tempo, perché venissero date le azioni ai dipendenti dell'Alitalia, un'altra società di cui si piazzò in Borsa un pacchetto di minoranza per non ostacolare politici e "portaborse delegati" nei loro furti. Fu allora capo della Cgil, Sergio Cofferati, a mettersi di traverso: molti hanno poi perso il lavoro nel disastro Alitalia, ma non i risparmi. Il fatto è che la Cisl è vocata a comandare nelle aziende statali. Vuoi mettere la oscura fatica di tutelare tutti con la distribuzione di promozioni agli amici? Il premier Enrico Letta annuncia per le Poste la Mitbestimmung alla tedesca, ma c'è sempre stata, con qualche differenza. Su al nord una legge impone che in tutte le società per azioni la metà del consiglio di sorveglianza siano dipendenti eletti dai loro colleghi (e non designati dal sindacato) e senza costringerli a comprare azioni. Alle Poste Giovanni Ialongo, 70 anni, è presidente da cinque anni, nominato dalla Cisl di cui è stato il capo. In forza della Mitbestimmung alla vaccinara era stato prima presidente dell'Ipost, l'istituto previdenziale dei postini. È anche grazie a lui che oggi i contribuenti devono pagare un miliardo all'anno per ripianare il buco dell'Ipost. Una cifra pari ai profitti che Poste italiane fanno da quando l'amministratore delegato Massimo Sarmi ha trasformato le rete di 14 mila sportelli in un grande supermarket della finanza, e i 140 mila dipendenti in consulenti finanziari pagati come postini. Sarmi arriva al vertice nel 2002, in quota Gianfranco Fini, e fa la ricetta del successo. Cala il traffico postale? Riduco i postini. Il servizio postale, con meno postini e meno sportelli, fa schifo? Bene, manderanno meno lettere. Ci sono meno lettere? Taglio ancora. Perché dare un servizio decente, visto che non c'è concorrenza? Sarmi si vanta di essere "il gruppo postale più redditizio a livello europeo", cosa che suona misteriosa a chiunque veda un ufficio postale. Ma ha un senso. Ieri Saccomanni ha detto che deve "prolungare la convenzione con la Cassa Depositi e Prestiti". È il momento magico. Anche quando privatizzarono le autostrade allungarono le concessioni. Le Poste raccolgono ogni anno circa 45 miliardi di risparmio postale per la Cdp. Per il disturbo Sarmi prende 1,6 miliardi all'anno. Una rendita che adesso va garantita per rendere appetibili le azioni. Fino ad ora gli utili restavano allo Stato. Adesso, invece, per incassare 4-5 miliardi (pochi, maledetti e subito che ridurranno il debito pubblico dello 0,45 per cento), bisogna promettere ai mitici privati di continuare per sempre a peggiorare il servizio postale e a spolpare l'azienda. Per dare il dividendo ai fondi pensione americani.

Capitali all'estero: l'autodenuncia e il condono - Lavoce.info

A caccia dei capitali all'estero. Da qualche tempo sono tornati di moda i capitali illegittimamente detenuti all'estero e la volontà di snidarli. La materia è, in sé, affascinante (le stime Banca d'Italia parlano di 200 miliardi di euro) ma gravida di sospetti, visti i precedenti scudi di Giulio Tremonti che poco hanno arricchito le casse erariali (e meno che meno stimolato l'economia nazionale) e molto ingrassato le tasche dei soliti ignoti (per di più rimasti tali). Certo è che la linea di un più trasparente rapporto bancario con la comunità internazionale su cui la Svizzera si sta muovendo (lasciamo perdere se scelta per amore o per forza), le posizioni più incisive assunte dall'Ocse dal 2010 in poi (anche sulla spinta dei Facta stipulati con gli Usa), le indicazioni della nostrana Commissione per lo studio sull'antiriciclaggio (Commissione Greco), hanno prodotto un contesto che rende sempre più pericoloso il mantenimento di ricchezze occulte all'estero ma in paesi "omogenei" (Svizzera, Lussemburgo, Singapore). E tuttavia hanno anche rafforzato la spinta a radicalizzare il nascondimento, muovendo i relativi capitali verso destinazioni più recalcitranti a qualsiasi forma di trasparenza che ne accentuano una già difficile governabilità e ne sottolineano gli scarsi confini con forme più esplicitamente delinquenziali (Isole Vergini, Panama, Vanuatu). Non a caso procedure di voluntary disclosure sono state varate negli ultimi anni, tra gli altri, dagli Usa (nel 2009 in forma temporanea e poi, dal 2012, a regime), dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dalla Francia e dalla Spagna. Si tratta, in sostanza, di mere riaperture dei termini per procedere a dichiarare redditi sottratti, in passato, a tassazione mediante uso (perlopiù) di veicoli esteri e che oggi vengono regolarizzati. Lo sconto è concentrato sulle sanzioni, penali e amministrative; richiede una valutazione in qualche misura discrezionale del grado di collaborazione offerta dal contribuente pentito ed è, ovviamente, basata sulla piena trasparenza dell'operazione. Cioè a dire: niente anonimato. **Sanzioni e prescrizione.** La versione italiana è contenuta in un emendamento alla Legge di stabilità che ragioni di opportunità hanno fatto accantonare, ma che dovrebbe essere ripresentato a breve in un "veicolo" normativo più adeguato. La sostanza del discorso dovrebbe essere coerente con l'impostazione internazionalmente data a sanatorie del genere. Innanzitutto la "confessione" deve essere spontanea e riguardare anche ricchezze possedute "indirettamente" (cioè via società, trust, fondazioni e quant'altro). "Spontanea" significa che non deve essere preceduta da alcuna attività accertativa in corso. In cambio della piena confessione circa la provenienza dei capitali (beni e attività finanziarie) oggi posseduti all'estero, si avrebbe la tassazione integrale dei redditi che furono sottratti a tassazione e necessari per costituire la ricchezza oltreconfine; e, in aggiunta, la tassazione piena dei redditi generati dalle ricchezze costituite all'estero. Le sanzioni amministrative applicabili sarebbero ridotte al minimo edittale e ulteriormente abbattute alla metà (nei fatti pari a un sesto dell'imposta dovuta) per ricchezze costituite in paesi white list e abbattute solo di un quarto per quelle costituite in paesi black list. Le sanzioni penali verrebbero del tutto meno se il reato consiste solo nell'infedeltà o nell'omissione della relativa dichiarazione (articoli 4 e 5 del Dlgs 74/2000) oppure ridotte alla metà se la violazione si è prodotta mediante utilizzo di false fatturazioni. Determinante, in questo contesto, diventa la tassabilità dei redditi al momento della costituzione dei patrimoni esteri. Se sono stati realizzati in periodi d'imposta ormai prescritti (ad esempio nel 2002) la tassazione sarebbe limitata ai rendimenti degli importi occultati: con i meccanismi attualmente in uso sono, perlopiù, dell'ordine del 3 per cento annuo. Al contrario, se i redditi da cui è derivata la ricchezza estera sono stati conseguiti in periodi più recenti e i cui termini per l'accertamento non sono ancora prescritti, la tassazione riguarderebbe anche questa fase e risulterebbe verosimilmente ben più onerosa. Con il che si conferma che la procedura non si risolve in un condono mascherato, ma in una pura e semplice mitigazione delle sanzioni. Sennonché anche la mera individuazione di quali sono i periodi d'imposta ancora suscettibili di accertamento e quelli, invece, esauriti per prescrizione presenta delle insidie. Le disposizioni in materia di "accertamento" tributario prevedono, da un lato, che il relativo termine scade alla chiusura del quarto anno (rectius: periodo d'imposta) successivo a quello nel corso del quale avrebbe dovuto essere presentata la dichiarazione dei redditi; che detto termine si prolunga di un ulteriore anno nell'ipotesi di "omessa presentazione" della dichiarazione; e che detti termini vengono raddoppiati qualora la violazione comporti la denuncia (ex articolo 331 cp) per violazioni tributarie previste dal Dlgs 74/2000. Che il termine in questione risulti raddoppiato è certo qualora i redditi di cui si discute si siano realizzati mediante uso di fatture false (visto che la punibilità permane, ancorché mitigata). Ma il raddoppio vale se la violazione è consistita solo nell'infedeltà o nell'omissione della dichiarazione? Parrebbe di no, visto che la norma ipotizza la non punibilità di questa seconda fattispecie. E anche che l'Agenzia delle Entrate debba comunicare all'autorità giudiziaria competente la conclusione della procedura di "collaborazione volontaria" che dà luogo, per l'appunto, alla non punibilità dei "delitti di cui agli articoli 4 e 5" del Dlgs 74/2000.

Un ministro ucraino: "Vani gli sforzi per una soluzione pacifica dei disordini"

Solo l'uso della forza può calmare la situazione a Kiev perché per il governo sono "vani" gli sforzi per risolvere i disordini con mezzi pacifici. E' quanto sostiene, riferisce la Bbc, il ministro dell'Interno di Kiev e, secondo il ministro Vitaliy Zakharchenko, i negoziati con i manifestanti sono falliti. Zakharchenko ha poi accusato "gruppi radicali" per i disordini, aggiungendo che i manifestanti erano armati. I commenti sono arrivati dopo che i manifestanti hanno occupato parte del ministero dell'Energia (poi sgomberato). L'azione è stata definita da alcuni funzionari "un atto di terrorismo". Secondo alcuni media, che citano il ministero dell'Interno, ieri sarebbe stato ucciso un agente di polizia di 27 anni ed il suo corpo sarebbe stato ritrovato con un colpo di arma da fuoco alla testa, nel distretto di Holosiyivo. Ancora non è stato chiarito se la morte del poliziotto è ricollegabile agli scontri scoppiati nella capitale ucraina. Le proteste si sono allargate in tutto il Paese, dopo che il presidente Viktor Yanukovich ha respinto la richiesta di dimettersi e indire elezioni anticipate, offrendo solo minime concessioni all'opposizione. Nella notte, a Kiev i dimostranti hanno lanciato pietre e bombe incendiarie contro gli agenti, che hanno risposto con granate stordenti, gas lacrimogeni e proiettili di gomma. Come detto, poi, almeno cinque piani dell'edificio che ospita il ministero dell'Energia, a Kiev, sono stati occupati dai manifestanti del gruppo civico 'Spilna Sprava'. Il palazzo si trova in viale Khreshatik 30, non lontano da piazza Maidan, cuore della protesta 'europeista' ormai fundamentalmente antigovernativa. I dimostranti nel centro di

Kiev, con i volti coperti e armati di bastoni e barre metalliche, sono raggruppati di fronte ai poliziotti in assetto antisommossa. Tra i due schieramenti si alzano alte colonne di fumo nero, creato da barricate di pneumatici cui è stato fuoco. Il ministero dell'Interno accusa i dimostranti di aver catturato due poliziotti (un terzo sarebbe stato accoltellato) e chiede il loro immediato rilascio, "altrimenti la polizia userà la forza". Gli agenti sarebbero tenuti sequestrati da ieri e torturati negli edifici della città, occupati da quasi due mesi, ma i dimostranti negano parlando di una montatura. In mattinata, poi, è stata diffusa la notizia della liberazione dei due agenti, anche se il comando della Resistenza nazionale ha continuato a negare categoricamente il sequestro. Gli attivisti hanno preso il controllo del palazzo che ospita il ministero dell'Energia e dell'Industria del carbone a Kiev, fa sapere il Kiev Post. L'ultimo stamane, l'edificio dell'amministrazione centrale regionale di Vinnytsia, dove era in corso una sessione del Consiglio. Le altre città sono Kiev, Luc'k, Ivano-Frankivsk, Cernivci, Ternopil, Leopoli, Rivne, Khmelntysky, Sumy, Vinnytsia. Se il presidente Viktor Yanukovich firmerà lo stato di emergenza, come secondo i dimostranti intende fare, aprirà "la guerra del governo contro il popolo" che potrà "risultare nella morte di migliaia di persone, nella divisione del Paese e nella distruzione dell'Ucraina come Stato indipendente e sovrano". È quanto si legge in una nota diffusa dall'organizzazione delle proteste Euromaidan, citato dal Kiev Post, che afferma di avere "credibili informazioni" del fatto che la presidenza si stia preparando per "imporre lo stato di emergenza e disperdere" le proteste. "Oggi l'unica via alla critica situazione sono equilibrio, autocontrollo e responsabilità per il bene dei nostri figli e del nostro Paese", proseguono i dimostranti.

l'Unità - 25.1.14

La sfida di Letta: avanti anche senza il patto con Renzi - Ninni Andriolo

La sfida di Letta riparte dall'azione di governo e dai provvedimenti concreti. È anche questo il segno del Consiglio dei ministri di ieri. Sfida a Renzi che continua a suonare lo spartito del «basta chiacchiere» e torna a ventilare il voto in primavera? A sentire i lettiani per il presidente del Consiglio i veri nemici sono «la crisi economica e la disoccupazione giovanile», non certo i vertici del Pd. «Combattivo e istituzionale» così descrive il premier la vice presidente del gruppo Pd alla Camera, Paola De Micheli. E così Letta è apparso durante l'intervista a Lilli Gruber che ha rotto quel lungo silenzio che i collaboratori attribuiscono a un «rispettoso» lasciare la scena al leader Pd impegnato sulla riforma elettorale. Letta non è rimasto con le mani in mano - spiegano - nel frattempo ha continuato «a lavorare per il Paese». Ha messo a punto Impegno 2014, gli stessi provvedimenti che il Consiglio dei ministri ha messo in cantiere ieri e quelli che verranno adottati nelle prossime settimane. Da Letta, in sostanza, bisognerà aspettarsi adesso «misure immediate sugli investimenti, sulla crescita, sull'occupazione, sulle infrastrutture, sulla ripresa del mercato immobiliare, ecc». Anche se il Patto non c'è, in sostanza, «il governo ha in cantiere un lungo programma di cose da fare». Un avvertimento al segretario del Pd questo. Tra i collaboratori del premier, infatti, non tutti sono convinti che le trattative sul contratto di coalizione andranno avanti in discesa, malgrado l'approvazione della legge elettorale da parte della Camera data ormai per imminente. La preoccupazione è che i tempi possano rivelarsi più lunghi di quelli garantiti da Renzi, l'obiettivo da coltivare, quindi, è «segnare la svolta dell'esecutivo indipendentemente da Impegno 2014», agire come se il cambio di passo fosse già nelle cose. Quando arriverà il contratto - se mai arriverà - se ne prenderà atto, rimpasto compreso. Guai, però, a farsi ingabbiare «in un gioco che potrebbe logorare Palazzo Chigi». Lo «scatto» che vuole Letta va al di là della semplice «ottimizzazione» dei tempi d'attesa imposti da Renzi. Il Cdm di ieri ne rappresenta la prima prova. A fronte delle stilette del segretario Pd, in realtà, il lungo silenzio di Letta è apparso come il segno di una difficoltà più che la spia di una scelta «responsabile» per non accentuare «diatribe e polemiche». I lettiani sdrammatizzano, ma i dati di fatto danno a tutti la percezione di una sfida. Renzi la porta avanti «senza mezze parole», Letta risponde in modo soft e con le armi della politica che gli sono più congeniali. Attento a non trasformare la competizione/collaborazione con il segretario Pd in una riedizione dei dualismi che hanno contrassegnato il centrosinistra. Giovedì con Lilli Gruber, e ieri con il Consiglio dei ministri, il premier ha pronunciato un pacato ma fermo «io ci sono e nessuno mi ha messo fuori dalla scena». Attentissimo a smorzare ogni polemica, ha voluto pronunciare un «alt» e richiamare alla «distinzione dei ruoli». Di fronte a un Renzi che - d'accordo con il premier - ha occupato il terreno delle riforme, dando però la sensazione di voler invadere anche quello del governo - con qualche «lezione di troppo» -, il presidente del Consiglio ha replicato con un evidente «la partita del governo la gestisco io, perché è a me che il Parlamento ha votato la fiducia». Un atteggiamento che, naturalmente, è aperto al dialogo e alla collaborazione «indispensabile» con il maggior partito della coalizione e con il suo segretario. Conflittualità esagerata dalla stampa quella tra premier e leader democratico? Dal versante lettiano preferiscono parlare di «diversità di caratteri e di concezione dei rispettivi ruoli». «Enrico è serenissimo nei confronti di Renzi», spiega il senatore Francesco Russo. L'affondo sul conflitto d'interessi che il Giornale attribuisce ad una vendetta del premier contro Renzi e Berlusconi? Dalle parti di Palazzo Chigi replicano che il tema è stato evocato nei mesi scorsi dallo stesso segretario Pd e che i tempi sono maturi per riprendere in mano le proposte di legge depositate in Parlamento. Letta quindi «non persegue alcun intento vendicativo, ma ripropone il tema della « qualità della nostra democrazia». Da La7, in realtà, è stato lanciato un segnale. Un «avviso ai naviganti». Rivolto a Renzi? «Innanzitutto a Berlusconi». «Giusto fare le riforme anche con il leader di Forza Italia» precisano. Attenzione però, bisogna evitare che il Cavaliere scambi la dimensione istituzionale con quella politica propria della maggioranza della quale è tanta parte il Pd. Occhi aperti per evitare che il leader di Fi approfitti della centralità che gli è stata riconosciuta per invadere un terreno politico che non gli compete. È il primo modo per farlo è mantenere libertà di iniziativa su temi cruciali. Anche sul conflitto d'interessi, quindi. Tema che, come spiega Letta, «può essere affrontato più facilmente adesso che Berlusconi è passato all'opposizione». Rafforzando la libertà di manovra del centrosinistra, in sostanza, «Renzi può guadagnare ancora maggiore forza per trattare con un Cavaliere in cerca di rilegittimazione».

Europa - 25.1.14

Parte l'ultimo treno per la riforma elettorale. Napolitano: fate presto

Rudy Francesco Calvo

La fase è quella del posizionamento tattico. Come sempre in questi casi, a tenere in piedi la riforma elettorale può essere solo un accordo politico (quello che è sempre mancato negli ultimi anni), molto più che le intese sui singoli dettagli tecnici. «Se c'è l'accordo di tutti, le soluzioni si trovano - ha spiegato ieri sera Matteo Renzi a Virus - ho l'impressione che non si possa in nome di un punto mandare a monte un accordo complessivo, altrimenti poi che succede? Chi perde la faccia?». E, per essere, più chiaro: «Se qualcuno pensa di fare lo sgambetto all'accordo col voto segreto, la legislatura fallisce». Ecco allora che gli emendamenti preannunciati da Angelino Alfano, a favore delle preferenze e per lo "scorporo" dei voti delle liste che rimangono al di sotto dello sbarramento dal conteggio totale della coalizione, possono essere interpretati come uno strumento di pressione in vista della partita vera, che si giocherà lunedì in commissione affari costituzionali: quella delle soglie. Ncd, Udc, Scelta civica e Per l'Italia (ma, fuori dalla maggioranza, anche Sel, Lega e Fratelli d'Italia) spingono per abbassare quelle per accedere alla spartizione dei seggi (dal 5 al 4 per le liste coalizzate, dall'8 al 6 per chi va da solo) e alzare quella necessaria a ottenere il premio di maggioranza già al primo turno, dal 35 al 38-40. Pd e Forza Italia, che ieri sono tornati a confrontarsi con un incontro tra Denis Verdini e la delegazione dem formata da Maria Elena Boschi e Lorenzo Guerini, sono disponibili a discuterne, anche se Renzi chiarisce: «L'8 per cento è una soglia normale, europea. Il potere di veto dei partiti va spazzato via». A premere sull'acceleratore è tornato ieri anche il capo dello stato che, nel messaggio inviato al congresso di Sel, ha ribadito «la necessità di pervenire al più presto all'approvazione di riforme istituzionali» per rispondere più rapidamente alla crisi e favorire «un progressivo riavvicinamento alla politica da parte dei cittadini». Se questo appello sarà accolto, lunedì in commissione affari costituzionali sarà varato un testo emendato: rimane il no alle preferenze (sulle quali permane il veto di FI), ma si introducono nuove soglie e, possibilmente, la delega al governo per determinare i confini dei collegi elettorali. Su questo punto si è concentrato ieri lo scontro tra dem e forzisti in commissione. Questi ultimi hanno ottenuto che la tabella con la definizione dei collegi fosse allegata al testo della legge, affidandola quindi all'esame del parlamento. Una scelta inedita, che rischia di prolungare i tempi dell'approvazione. Per questo, Renato Brunetta ha aperto alla possibilità di un dietro front del suo gruppo, pur di non far saltare l'intesa. Un accordo in commissione su questi punti porterebbe alla presentazione nell'aula di Montecitorio di un testo politicamente blindato da tutta la maggioranza, con l'aggiunta di FI. Il che riduce il rischio di eventuali colpi a sorpresa (magari approfittando del voto segreto) che affonderebbero la riforma. E, di conseguenza, il governo e l'intera legislatura. Un rischio che nessuno sembra voler correre. Nemmeno Berlusconi.

Il surf di Vendola tra radicalismo e riformismo senza approdo nel Pd - Nicola Mirenzi

Solo una cosa è certa: Sel non entrerà nel Pd. Nichi Vendola apre il congresso di Sinistra ecologia e libertà di Riccione, il secondo della sua storia, spiegando «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», come recita il verso di Eugenio Montale, ma non andando troppo più in là: «Non mi voglio iscrivere a nessuna corrente interna del Pd, perché il Pd non è nel mio né nel nostro destino». La platea dei novecento delegati si scalda, applaude, un'iniezione di autostima per una comunità che cinque anni fa era nata con l'ambizione di non fare un altro partito ma di giocare la partita e che ora si ritrova a lottare per la sopravvivenza. Così com'è, la legge elettorale disegnata da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi potrebbe essere letale per la truppa vendoliana, che però resiste, non considerandosi subalterna culturalmente al Pd e cercando un'interlocuzione fatta di «rispetto» ma non di «sudditanza»: «Lo dico qui una volta per tutte - scandisce Vendola - Sel non si scioglierà sino a quando non si aprirà un cantiere per la costruzione di una nuova sinistra». Il leader la prende alla larga, partendo dall'analisi del capitalismo contemporaneo, per arrivare infine a toccare un altro tema chiave di questo congresso: la collocazione europea. Vendola dice che «Sel non può rinunciare a correre con il suo simbolo alle prossime elezioni europee», chiudendo così la strada all'ipotesi lanciata da Barbara Spinelli e altri intellettuali di sostenere al candidatura del greco Tsipras. Sel, spiega, non può chiudersi nei bunker ideologici dentro cui si riparano molte sigle che sostengono - in Italia e altrove - quella candidatura (come i vecchi compagni di Rifondazione comunista). E indica l'approdo finale nella famiglia del socialismo europeo. Con una missione, però: impedire che quel grande partito si faccia complice, più di quanto già non lo sia stato, delle politiche d'austerità dell'Unione (ed è qui che Vendola confessa il fascino che la lotta di Syriza in Grecia ha esercitato su di lui). Il capo di Sel rifiuta la demagogia, i riflessi identitari e gioca la partita scivolosa, difficile, di essere insieme radicale e riformista, dentro e fuori. Sia in Europa che in Italia. Diverso dal Pd, ma vicino a esso per costruire il nuovo centrosinistra. Un'apertura, questa, in teoria molto feconda, ma che nella pratica rischia di scivolare nella confusione. E confusione è la parola giusta per definire il giallo sulla visita annunciata per oggi da Renzi, che potrebbe invece fare marcia indietro. Ci sarà invece l'intervento di Maurizio Landini, leader della Fiom. Almeno questa, una certezza.

Una Westfalia per il Medio Oriente - Alessandro Carrera

Il 10 ottobre è una data che agli europei forse non dice nulla, è un giorno come un altro, e solo chi è molto addentro alla storia del medioevo ricorderà che secondo le cronache del tempo fu proprio il 10 ottobre del 732 che l'armata di Carlo Martello sconfisse per la prima volta un battaglione di arabi di Spagna alla battaglia di Poitiers. Il 10 ottobre del 2013, mentre attraversavo in macchina il centro di Houston, anch'io pensavo che fosse un giorno come un altro, quando proprio di fianco al teatro dell'opera ho visto una manifestazione di centinaia di persone vestite in abiti mediorientali che inalberavano cartelli che alla maggior parte dei passanti saranno sembrati incomprensibili. Commemoravano il 10 ottobre del 680, o meglio il 10 Muharram dell'anno 61 secondo il calendario islamico, come «il giorno dell'infamia», «la peggior vergogna di ogni tempo», «la più grande tragedia nella storia dell'umanità». Avrei voluto fermarmi per leggere meglio, o farmi dare i volantini che distribuivano, ma la polizia in piena forza, munita di

automobili, moto e cavalli, non lasciava fermare nessuno. Né ai manifestanti era permesso di scendere dal marciapiede e ostacolare il traffico. Duecento, forse trecento persone, la loro figura schiacciata dagli imponenti grattacieli della quarta città d'America, cercavano di convincere me, noi, il mondo, che la radice di ogni male passato e presente sta nel risultato della battaglia di Karbala, Iraq, quando Hussein ibn Ali, nipote e genero di Maometto, da alcuni ritenuto suo legittimo successore, venne ucciso (insieme al figlio di sei mesi) dall'esercito del califfo Yazid I, che Hussein si era rifiutato di riconoscere. Erano sciiti, il popolo di Hussein, una percentuale del mondo islamico calcolata intorno al venti per cento (l'ottanta per cento sono sunniti, discendenti di coloro che accettarono l'autorità di Yazid), ma è una minoranza che comprende l'Iran, gran parte dell'Iraq e buona parte del Kuwait, dello Yemen e del Libano (in Siria la percentuale degli sciiti è intorno al venti per cento). Per loro era il Majilis, la processione che ricorda la Ashurah (nome della battaglia di Karbala), il giorno del grande scisma, la ferita che nel mondo islamico non si è mai sanata. I non musulmani, peraltro, hanno poco da sentirsi superiori a questo evento per loro oscuro. I credenti mi scusino il punto di vista laico, che qui adotto per spiegarmi meglio, ma non dimentichiamo che la condanna a morte di un semisconosciuto profeta nell'anno 33, del quale la maggior parte degli ebrei non conosceva nemmeno l'esistenza, ha portato a duemila anni di diaspora e massacri nei confronti del popolo ebraico, per non dire dei secoli di guerre tra chi era in disaccordo su chi dovesse essere e quale autorità dovesse avere il legittimo successore del semisconosciuto profeta. Hussein ibn Ali, peraltro, è un martire per tutto il mondo islamico, e la sua morte è considerata un lutto anche dai sunniti. Se il nodo sembra impossibile da sciogliere, e se per molti sciiti la battaglia di Karbala non è un evento del remoto passato (come lo è la battaglia di Poitiers per gli europei) ma anzi assolutamente presente, come un trauma psichico sul quale il passare del tempo non ha nessuna presa, è perché il trauma è stato, ed è, tanto religioso quanto politico. Lo stesso Iran è diventato sciita solo agli inizi del 1500, quando lo Shah Ismail I obbligò brutalmente la popolazione iraniana alla conversione per forgiare un'identità nazionale che potesse resistere alla pressione dell'Impero Ottomano a maggioranza sunnita. Che indicazioni può dare questa intricata storia alla diplomazia internazionale, se per la diplomazia c'è ancora posto tra le quotidiane notizie di massacri che vengono dalla Siria, dall'Iraq e da altrove? Come può intervenire l'Occidente in questa nuova Guerra dei trent'anni (come ormai molti cominciano a chiamarla)? Non più, né certamente meglio, di come avrebbe potuto intervenire l'Impero Ottomano nella Guerra dei trent'anni che si combatté in Europa tra cattolici e protestanti. Ma quelli erano tempi più duri e fieri di esserlo. Oggi la politica deve essere umanitaria, o almeno apparire tale. Ma appena al di sotto della superficie umanitaria la politica continua a squassare il terreno, e una decisione univoca sembra impossibile. Il Segretario di stato John Kerry ha riconosciuto che l'Iran gioca un ruolo fondamentale in Siria (sperando di portarla verso la causa sciita), ma non vuole che i rappresentanti iraniani si siedano al tavolo delle trattative (per non irritare l'Arabia Saudita, centro del potere sunnita e principale alleata degli Stati Uniti). In Siria gli affiliati sunniti di al-Qaeda odiano gli sciiti di Hezbollah peggio di quanto odiano gli ebrei e gli occidentali. Il Gran Mufti dell'Arabia Saudita ha definito gli sciiti di Hezbollah un'«armata di Satana». In Iraq il primo ministro al-Maliki, sciita, sta di fatto consegnando il paese all'Iran per difendersi dagli attacchi (per ora vittoriosi) delle fazioni legate ad al-Qaeda. E l'America cosa dovrebbe fare? Tornare in Iraq per riportarlo sotto il controllo dei sunniti moderati? E dove sono? Chi sono? Ormai è impossibile. Lo stesso Kerry, che vuole tenere l'Iran fuori dalla Siria, ha dichiarato che quello dell'Iraq è ormai un «problema interno». Ma non c'è più né interno né esterno, non c'è più né giusto né sbagliato. Per ora, in Medio Oriente vale il detto «si stava meglio quando si stava peggio». Il Washington Post dichiara che Obama con la sua politica di non intervento sta portando al fallimento le trattative sulla Siria, e che la direzione presa dall'America rischia di ri-legittimare Assad. Può essere vero, ma chi è peggio tra Assad e gli Hezbollah, chi è peggio tra Saddam e al-Qaeda? Obama ha in mente un obiettivo ben preciso, e che ormai vede a portata di mano: la fine della dipendenza americana dal petrolio del Medio Oriente, così da rendere irrilevante ogni ulteriore coinvolgimento militare nella regione. La guerra dunque continuerà, le atrocità continueranno, con due possibilità di conclusione: l'Arabia Saudita e l'Iran dovranno iniziare a parlarsi prima che la situazione sfugga di mano a entrambi, ed esercitare una vera egemonia, concordata tra nemici, sui loro rispettivi affiliati; la guerra di tutti contro tutti avrà risultati talmente spaventosi che le nazioni arabe, o quello che ne sarà rimasto, dovranno giungere a un loro Trattato di Westfalia come alla fine della Guerra dei trent'anni, dichiarando d'ora in poi illegittime le guerre di religione; oppure, in mancanza di una vera possibilità di vittoria da parte di chiunque, le forze più fanatiche decideranno per pura frustrazione di tornare ad attaccare l'Occidente, e il cordone sanitario che la diplomazia occidentale sta cercando di creare intorno al Medio Oriente sarà forse troppo fragile per resistere all'assalto dei disperati.

Corsera - 25.1.14

Una questione nazionale - Danilo Taino

La «vicenda marò» non è un fatto di cronaca. È arrivato il momento che il Paese lo consideri per quello che è stato sin dall'inizio: una questione politica che ha rilevanza nazionale. Non sta succedendo: per apatia, rassegnazione, indifferenza, inconsistenza politica. Eppure, si tratta di un caso di estrema importanza per l'Italia. Quel 15 febbraio 2012, al largo delle coste indiane, due pescatori dello Stato del Kerala, Ajeesh Pinku e Valentine Jelestine, furono uccisi: le responsabilità saranno stabilite da un processo, che deve essere giusto, regolare, non condotto sotto la minaccia della pena capitale. Ma Salvatore Girone e Massimiliano Latorre erano in quelle acque e su quella nave, la Enrica Lexie, inviati dalla Marina italiana, assieme ad altri quattro fucilieri. Su una petroliera ma rappresentanti della Repubblica Italiana in missione antipirateria. Non erano contractor, vestivano la divisa della Marina. Il loro caso è una questione che riguarda tutta l'Italia e le sue istituzioni: in discussione c'è l'idea che il Paese ha del suo ruolo nel mondo. Non è problema di orgoglio nazionale violato e di muscoli da mostrare. Sottovalutare la vicenda e non dedicarle il massimo impegno unitario sarebbe la conferma che abbiamo perso i nostri punti di riferimento internazionali, che non rispettiamo noi stessi e le nostre istituzioni. E un'Italia che non sa come stare nel mondo è

destinata a essere vittima di qualsiasi alito di vento, a maggiore ragione nell'età della globalizzazione, e ad avere di se stessa un'idea rinunciataria, rassegnata, senza ambizioni nemmeno nelle faccende domestiche. Per questo, dalla «vicenda marò» dobbiamo uscire bene. È invece preoccupante come gran parte del Paese la osservi in modo strabico: come un affare di cronaca che riguarda due militari lontani - e purtroppo i militari da noi sono spesso considerati separati dalla società - oppure come un caso da strumentalizzare a scopo di piccola polemica. È stupefacente che i partiti non ne facciano oggetto di riflessione politica, che la considerino una distrazione o al massimo un'occasione per lucrare qualche consenso. Ed è triste che la cultura e la società civile evitino di mettere piede su un terreno calpestato dagli anfibi dei militari: non una dichiarazione, non un appello, non una raccolta di firme per due servitori dello Stato. La possibilità che il caso si avvii a soluzione positiva è reale. Fino a questo momento, sul caso dei due fucilieri di Marina l'India ha fatto pasticci. New Delhi non è mossa da spirito anti italiano o da desideri di vendetta (se non nelle sue frange populiste più estreme). È un Paese con un sistema politico complicato, spesso arrogante, e, nell'ingranaggio dei veti incrociati e dei timori del governo di mostrarsi debole con gli italiani, Girone e Latorre sono rimasti bloccati. C'è però una parte consistente dell'establishment indiano, anche del governo, cosciente della necessità di risolvere senza iattanza un caso che rischia di diventare per New Delhi più di un imbarazzo internazionale, una perdita di credibilità e un danno di reputazione capaci di declassare per lungo tempo le sue ambizioni di potenza emergente. Contare solo sulla sobrietà indiana mentre il Paese è nel mezzo di una delle campagne elettorali più importanti degli ultimi anni non sarebbe però una buona idea: le elezioni termineranno in maggio e il rischio che almeno fino ad allora da New Delhi arrivino solo messaggi negativi è più che reale. L'Italia deve dunque continuare sulla strada intrapresa di recente - troppo tardi - dal governo e spingere per l'internazionalizzazione del processo ai due militari italiani. Soprattutto se la minaccia di giudicarli sulla base di una legge antiterrorismo (con annessa o meno pena capitale) diventasse ufficiale e l'Italia fosse messa sullo stesso piano di uno Stato terrorista. Si tratta di scegliere i tempi giusti per chiedere un arbitrato finalizzato a spostare il processo in un tribunale internazionale. In parallelo, il caso deve diventare un test per tutta la diplomazia mondiale: se due militari impegnati in attività antipirateria o antiterrorismo non sono protetti da regole e dalla comunità internazionale ne beneficerebbero pirati e terroristi. Per condurre quest'offensiva, l'Italia ha bisogno di affermare davanti a se stessa e alla comunità mondiale che la vicenda non è un fatto di cronaca ma una questione politica. Ciò può avvenire solo se su questa strada il Paese saprà mostrarsi unito, con un'idea di patria che non è quella che sventola bandiere e striscioni ma è quella di una comunità che si riconosce nelle sue istituzioni, anche militari, e partecipa con convinzione alla riduzione dei rischi globali. In questo senso, la visita che compirà a New Delhi una delegazione del Parlamento italiano la settimana prossima dovrà dare un segnale di unità nazionale e di responsabilità internazionale: senza esasperazioni, smanie parolai e avventurismi verbali come l'assurda richiesta di rottura delle relazioni diplomatiche con l'India. Alla fine di questa vicenda, sarà necessario aprire una discussione seria - magari con una commissione d'inchiesta - su come il caso sia stato malamente condotto sin dall'inizio. Come sia potuto succedere che Girone e Latorre siano stati consegnati senza indugi alle autorità del Kerala. Perché siano stati trattati come pacchetti postali tra Roma e New Delhi, prima trattenuti in Italia e poi, contrordine compagni, rimandati in India. E qualche considerazione la diplomazia italiana dovrà fare sulla conduzione della crisi da parte del ministro degli Esteri del governo Monti, Giulio Terzi, molto protagonista e piuttosto ondivago. E occorrerà affrontare - lo si sarebbe già dovuto fare - il problema dell'attività antipirateria sulle navi mercantili: decidere se debba essere condotta da corpi di sicurezza privati - come avviene nella stragrande maggioranza del naviglio degli altri Paesi - o da elementi della Marina comandati allo scopo: in quest'ultima eventualità, le regole d'ingaggio e la catena di comando saranno da precisare senza ombre di dubbio. Lasciare cadere la verità sulle origini, gli sviluppi e la gestione della «vicenda marò» sarebbe un errore grave, che non produrrebbe passi avanti nella ridefinizione della posizione internazionale dell'Italia e non la renderebbe rispettabile all'estero. Così come farebbe male alla coscienza di noi stessi continuare nell'indifferenza verso una crisi che non riguarda solo due militari ma l'intero Paese.

La Stampa - 25.1.14

Avvicinare gli elettori agli eletti - Fabio Martini

Con una speditezza mai vista nella recente storia del Paese, la legge elettorale è uscita dalla palude delle chiacchiere e sta arrivando al dunque. Ma la sacrosanta urgenza non può diventare fretta, anche perché nella bozza di compromesso resta una macchia che, col tempo, potrebbe rimanere indelebile: quella dei parlamentari nominati - come prima - dai capi-partito. Da questo punto di vista a ben vedere, se si toglie il Senato, il cosiddetto «Italicum» somiglia assai al «Porcellum». Appartiene alla stessa famiglia concettuale: ne è un figlio minore. Ma in questi anni il tormentone sulla legge elettorale ha finito per fissare nella testa dei cittadini-elettori un'ostilità che supera tutte le altre: quella contro le liste bloccate, che impediscono la libera scelta dei parlamentari. Certo, in una opinione pubblica sempre più informata e avvertita sulle cose della politica, hanno pesato anche altri deficit (premi cervellotici, liste lunghe dei candidati, un Senato copia inutilmente perfetta della Camera), ma è altrettanto vero che nel compromesso raggiunto nei giorni scorsi tra Matteo Renzi, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano resta una zoppia che rischia di diventare invalidante: non viene accorciata la distanza tra elettore ed eletto. In queste ore è in corso una offensiva del «partito delle preferenze», con argomenti meno integralisti rispetto a chi vorrebbe limitarsi a ripristinare senza varianti un regime che nella fase finale della Prima Repubblica ha contribuito alla corrosione e alla fine alla corruzione del sistema politico. La caccia alle tangenti, oltre a rimpolpare le casse dei partiti a Roma, serviva soprattutto ad alimentare le cordate locali delle correnti di partito, macchine da guerra affamate di soldi per eleggere i propri candidati, nei Comuni, nelle Regioni, in Parlamento. Le preferenze, come sistema esclusivo di selezione, esistono solo in Grecia, ma alcuni deterrenti introdotti in questi anni nella legislazione italiana e un loro uso accorto potrebbero consentire di valutarne un ripristino anche per l'elezione di una quota di parlamentari. Non dimenticando che proprio con le preferenze si continuano a selezionare migliaia di consiglieri municipali, comunali, regionali e i parlamentari

europei. Nelle ultime ore si sta facendo strada l'idea di un solo capolista nominato e «bloccato» per ciascuna circoscrizione elettorale, mentre il resto dei candidati potrebbe essere scelto con le preferenze. Potrebbe essere una soluzione ma per evitare il rischio di un effetto «vorrei ma non posso», probabilmente andrebbe corroborata da un impegno formale da parte di tutti i partiti: una preselezione dei candidati con Primarie autentiche. Meglio, molto meglio, se previste per legge. In questi giorni sia Letta che Renzi (oltre ad Alfano e ai centristi che ne fanno una bandiera) hanno detto o fatto capire di essere favorevoli ad un ritorno temperato delle preferenze. Il leader del Pd aggiunge che a lui andrebbero bene, ma è Berlusconi che non le vuole. Non è una scusa, è vero. Il capo di Forza Italia, in cuor suo, ritiene che il sistema delle preferenze non gli consentirebbe di massimizzare il suo potenziale elettorale, perché i candidati di alcuni partiti concorrenti (il Nuovo centro destra ma persino l'Udc) potrebbero sottrargli molti voti. Il caso di Roberto Formigoni, passato con Alfano, è esemplare: come calamita di preferenze per una parte del mondo ciellino, l'ex Governatore avrebbe un appeal assai maggiore che come semplice candidato di una lista bloccata. Ma a questo punto anche Berlusconi, rientrato con piena soddisfazione in campo, è chiamato a qualche sacrificio. Anche perché il Cavaliere ha già espresso un veto significativo: quello contro i collegi uninominali. Un sistema che, in diverse declinazioni, è quello che consente la selezione dei parlamentari nei Paesi leader dell'Europa, Germania, Francia, Gran Bretagna. Al primo veto è stata data soddisfazione. Il secondo rischia di riaprire i giochi e di farli saltare.

Evasione, la scommessa del governo - Paolo Baroni

Qualche sconto di pena sui reati minori ma nessuno sconto sulle tasse. Nessun condono, nessuna amnistia. In materia di lotta all'evasione il governo cambia strada rispetto alle esperienze passate e batte finalmente un colpo. Per cercare di recuperare i capitali illecitamente esportati all'estero arriva la «collaborazione volontaria», o «voluntary disclosure» come la chiamano gli esperti. Non è certo la guerra senza quartiere che ci si aspetterebbe di fronte ad un'evasione che sappiamo ancora dilagante ma è certamente un altro passo in avanti, perché si aumenta il pressing. Rispetto agli scudi ed ai condoni di un tempo, che poi alla fine spesso hanno prodotto più illusioni che incassi reali, non ci sono sconti fiscali - le imposte previste si pagano tutte - e non c'è più la garanzia dell'anonimato. Adesso per «aderire» bisognerà uscire allo scoperto, bisognerà insomma metterci la faccia, dichiarare nome e cognome, e così si potranno sanare i capitali ed i patrimoni detenuti all'estero. Il «bonus» vale sino a settembre 2015. Dopo di che dovrebbero essere davvero guai veri per chi viene pizzicato con conti all'estero. E in cambio dell'adesione che cosa si ottiene? Il contribuente non verrà punito per l'omessa dichiarazione o la dichiarazione infedele (reato che sino ad oggi comportava da 1 a 3 anni di carcere), pagherà sanzioni amministrative ridotte e si vedrà dimezzare le pene (che oggi vanno da 18 mesi a 6 anni) per la dichiarazione fraudolenta, l'uso di fatture false o la costruzione di operazioni inesistenti. Funzionerà? Servirà la nuova legge a recuperare tutto o in parte i capitali fuggiti all'estero, a cominciare da quelli custoditi nei forzieri delle banche svizzere? Le stime parlano addirittura di 180 miliardi di euro «nascosti» in Ticino e nel resto della Confederazione, soldi che sono tutt'ora protetti da un segreto bancario che inizia sì a vacillare un poco ma che ancora non si può dire caduto. La trattativa con le autorità svizzere, lo ha confermato ieri il ministro dell'Economia Saccomanni, che a Davos ha incontrato la collega d'oltralpe, «procede bene»; ma è presto per ipotizzare una data per la firma finale. Anche perché, rispetto ai mesi passati, al momento di stringere la posizione della Confederazione si sarebbe in qualche modo irrigidita. Difficile avere da subito lo scambio automatico e totale dei dati, come prevede ad esempio l'accordo siglato nelle scorse settimane con gli Stati Uniti, più probabile una forma di collaborazione rafforzata con uno scambio però ridotto di informazioni. In assenza di un'intesa con la Svizzera, ultima vera cassaforte degli evasori made in Italy, quella del governo è insomma una scommessa. Ma calcolata. L'idea che si sono fatti il presidente del consiglio Enrico Letta e il ministro Saccomanni è che, comunque, il pacchetto di norme sul rientro dei capitali una sponda agli evasori la offra. Perché di fatto, tra accordi bilaterali di scambio delle informazioni e Paesi che hanno deciso uscire dal limbo dorato dei paradisi fiscali per effetto dell'aggressione messa in atto da parte degli organismi internazionali, quelle ricchezze sono come congelate. E' molto più difficile poterle utilizzare e dunque, se questa montagna di euro «svizzeri» e non solo non può essere spesa, può essere conveniente comunque rimpatriarla. Anche a costo di pagare un conto discretamente salato. Anche a costo di metterci la faccia. Oppure per sfuggire al nuovo reato di autoriciclaggio che di qui a qualche mese entrerà in vigore anche da noi. E' una scommessa, appunto. Se verrà vinta e in quale misura lo scopriremo nei prossimi mesi. Un accordo forte con la Svizzera aumenterebbe certamente le possibilità di successo. E di conseguenza gli incassi che, come sappiamo, saranno essenzialmente destinati al rilancio dell'economia. Si è detto al taglio delle tasse sul lavoro, in realtà trattandosi di entrate una tantum andranno a ridurre il debito e a finanziare nuovi investimenti. Comunque sia sono risorse in più che avremo a disposizione: una buona ragione per fare tutti il tifo per il successo di questa operazione.

“La Casa Bianca? Mai così reticente”. Lady New York Times attacca Obama

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «La Casa Bianca di Barack Obama è la più riservata e reticente con cui io abbia mai lavorato». Non è poco, considerando che l'accusa viene da Jill Abramson, prima direttrice del New York Times. L'attacco, per di più, è stato lanciato durante un'intervista con la televisione Al Jazeera, che naturalmente farà rumore nel mondo arabo. Abramson dettaglia la sua posizione con i fatti, sostenendo che l'attuale amministrazione ha condotto più inchieste penali su giornalisti ritenuti responsabili di rivelazioni illegali, di tutte le altre sommate insieme. Jill parla dall'alto di una straordinaria carriera, che prima di vederla alla guida del New York Times, l'ha portata per un lungo periodo nella capitale. «Ho passato 22 anni in quella città, e ho seguito tutti i presidenti, da Regan in poi. Durante il primo mandato di George W. Bush ero capo della redazione di Washington del Times, e quindi trattavo direttamente con la Casa Bianca per qualunque articolo loro ritenessero troppo delicato per la pubblicazione». Il risultato del confronto non è lusinghiero, per Obama: «La sua è la Casa Bianca più segreta, di tutte quelle che ho seguito». Bush figlio era noto per l'avversione alle soffiato, dopo gli attentati dell'11 settembre, e proprio una giornalista del Times, Judith Miller, era stata

protagonista di una vicenda che l'aveva portata in prigione, per non rivelare le sue fonti. Nel suo caso, però, la strategia in Iraq dell'amministrazione era stata aiutata dagli articoli. «Avevo spesso a che fare - ha detto la direttrice - con gli uomini di Bush, ma non cercavano di lanciare inchieste criminali sulle soffiate. L'amministrazione Obama ne ha condotte già sette, che è più del doppio di tutte le altre amministrazioni della nostra storia sommate». Abramson pensa che le decisioni di seguire le vie legali vengano direttamente dal presidente: «Credo che debba esserne al corrente. Non lo so, ma certamente su questo tema è stata messa così tanta attenzione, che se fosse stato contrario alla linea politica del governo, a questo punto ce ne saremmo accorti». Il problema, secondo il Times, non sta nel fatto che la Casa Bianca cerchi di non rivelare le questioni giudicate riservate, ma che facendolo attraverso le inchieste penali intimidisce i giornalisti, e minaccia la libertà di espressione garantita dalla costituzione.

Repubblica - 25.1.14

Siria, primo round di negoziati a Ginevra: si cerca intesa su cessate il fuoco

GINEVRA - Sono entrati da porte diverse e hanno messo da parte il loro rancore per poter sedere faccia a faccia: i negoziatori del regime di Damasco e quelli dell'opposizione hanno avuto oggi a Ginevra un primo round di negoziati sul conflitto in corso da quasi tre anni, costato la vita a oltre 130.000 persone. Il confronto è poi ripreso nel pomeriggio alla ricerca di un'intesa su cessate il fuoco e questioni umanitarie. "Non siamo qui per parlare di sentimenti, siamo qui per difendere gli interessi del nostro paese e andare avanti", ha detto alla France presse Bashar al Jaafari, capo negoziatore del governo, al termine del primo incontro. "Siamo qui, siamo seri, abbiamo indicazioni chiare - ha aggiunto l'ambasciatore siriano alle Nazioni Unite - siamo venuti con spirito aperto e positivo e vogliamo far uscire il paese da questa situazione, tutelando gli interessi dei siriani". Anas al Abdè, uno dei negoziatori dell'opposizione, alla fine della riunione mattutina ha commentato: "Abbiamo sentimenti contrastanti. Non è stato facile per noi sederci con la delegazione che rappresenta gli assassini di Damasco, ma lo abbiamo fatto nell'interesse del popolo siriano, dei figli della Siria e per il futuro della Siria". L'incontro di questa mattina si è tenuto a porte chiuse, lontano da telecamere e stampa. Le due delegazioni si sono sedute faccia a faccia con Lakhdar Brahimi al centro", ha precisato Abdé. Il mediatore dell'Onu "ha discusso di principi, di obiettivi e della natura dei colloqui così come dei risultati attesi. Le due delegazioni non si sono parlate", ha aggiunto. "Durante il secondo incontro si parlerà di cessate il fuoco e questioni umanitarie", ha sottolineato Abdé, precisando che l'opposizione punterà a concentrarsi sulla situazione ad Homs, città nel centro assediata dalle truppe lealiste da quasi 600 giorni, e a ottenere un accordo per un cessate il fuoco di "una o due settimane", accompagnato da corridoi umanitari. Il viceministro degli Esteri siriano Faisal Muqdad ha ammesso che la "situazione a Homs, ad Aleppo e altre meritano di essere discusse". "Ma oggi non discuteremo di questi temi, che richiedono tempo e consultazioni - ha precisato - parleremo di questioni generali, di questioni essenziali che non dividono i siriani".

Marina Ottaway: "In Egitto questo governo ha sbagliato tutto, ora c'è spazio solo per gli estremisti" - Francesca Cafèri

La voce di Marina Ottaway è fra le più ascoltate a Washington quando si parla di Medio Oriente: per 14 anni punto di riferimento per la regione del Carnegie Endowment for International Peace, oggi al Wilson Center, le sue analisi sono lette con attenzione sia alla Casa Bianca che al Pentagono. Per questo, il suo allarme su un governo egiziano che sta commettendo "enormi errori" che finiranno per "rendere più attrattivo per i giovani le formazioni estremiste", non è di quelli da sottovalutare. **Signora Ottaway, cosa sta succedendo in Egitto?** "L'inevitabile. Il governo ha chiuso ogni strada legale per le attività politiche a chi è su posizioni diverse dalle sue: non c'è spazio per i liberali, per i Fratelli musulmani, per le voci indipendenti. E così vengono alla ribalta i gruppi più violenti. È un enorme errore che avrà conseguenze pesanti per il futuro". **Di che tipo?** "Non credo che assisteremo a un'estremizzazione dei Fratelli musulmani, come l'esercito vorrebbe far credere: la fratellanza ha rinunciato da decenni alla violenza e non tornerà indietro, è abituata ad agire in maniera sotterranea e continuerà a farlo. Ma i giovani, quelli che avrebbero voluto o potuto unirsi ai Fratelli, non lo faranno: sceglieranno i gruppi più estremisti, dando vita a violenze come quelle di queste ore". **In sintesi, la politica dell'attuale governo ha finito con l'avvantaggiare gli estremisti.** "Esatto. Non parlerei di Al Qaeda, perché non mi pare che esista un coordinamento unitario. Ma i gruppi estremisti, che sarebbero comunque esistiti sotto ogni governo, oggi sono avvantaggiati: l'esercito, che è il vero detentore del potere, ha deciso di non concentrare gli sforzi su di loro, ma di prendersela con ogni realtà di dissenso alla stessa maniera. Un grave errore". **Cosa fa l'Occidente, e in particolare l'America, di fronte a questo scenario?** "L'amministrazione Obama ha mantenuto un approccio prudente nei confronti dell'Egitto emerso dagli avvenimenti del luglio scorso, quando Mohammed Morsi è stato scalzato dalla presidenza: si rende conto del pericolo di avvicinarsi a un esecutivo che non è né stabile né democratico. Ma il Pentagono ha un'altra posizione, preme per un riavvicinamento e alla fine potrebbe vincere". **Che futuro vede per l'Egitto?** "Credo che siamo di fronte a una situazione molto pericolosa: l'esercito non riuscirà a distruggere i Fratelli musulmani, che sono perfettamente in grado di sopravvivere in clandestinità. I gruppi politici di riferimento salafita potrebbero presto seguirli sulla via dell'illegalità. I giovani e gli intellettuali che hanno tentato di mantenere voci indipendenti sono stati arrestati, minacciati, accusati di terrorismo. Gli unici ad avere ancora spazio nell'Egitto di oggi sono gli estremisti: e loro parlano con gli attentati".